

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 154 (49.963)

Città del Vaticano

sabato 5 luglio 2025



Tragica alluvione in Texas

A causa delle forti piogge straripa il fiume Guadalupe. 24 i morti, decine i dispersi. Anche negli Usa gli effetti dei cambiamenti climatici sono sempre più devastanti

Gli oltre 400 operatori impiegati sul terreno, divisi in nove squadre di soccorso, supportati da 14 elicotteri e 12 droni, le stanno cercando ovunque. Ma, per ora, delle 23 giovani ospitate dal centro estivo cristiano di Camp Mystic, nella contea di Kerr, nel Texas centrale, non c'è alcuna traccia. Arrivate con l'entusiasmo travolgente dell'estate, le ragazze risultano disperse, intrappolate dalla violenza dell'acqua: ieri, venerdì, poco prima dell'alba, una tempesta ha scatenato quasi 30 centimetri di pioggia e ha fatto straripare le acque del fiume Guadalupe. Al momento si contano 24 morti e altre decine di dispersi.

Le autorità regionali hanno riferito di aver messo in salvo 237 persone, ma questa è la terra delle "flash flood alley", dove la pioggia, non trovando terreno, scivola giù dai rilievi a velocità devastante e rischia di provocare nuovi danni. Le ricerche e i soccorsi delle persone coinvolte nell'alluvione proseguono senza sosta, come assicurato dal governatore del Texas, Greg Abbott, che ha

SEGUE A PAGINA 5

Intanto è scontro tra Netanyahu e il capo dell'Idf sul futuro della Striscia Hamas dice sì a colloqui per la tregua a Gaza ma pone condizioni

TEL AVIV, 5. È arrivato nella tarda serata di ieri l'atteso "sì" di Hamas alla ripresa dei colloqui per la tregua a Gaza. L'accordo non è dunque ancora imminente, ma c'è comunque l'assenso alla prosecuzione delle trattative. La risposta positiva è stata diffusa attraverso una nota ufficiale dopo una consultazione

anche con le altre fazioni palestinesi.

«Il movimento è pronto ad impegnarsi immediatamente e seriamente in un ciclo di negoziati sul meccanismo per mettere in atto» i termini della proposta ricevuta dai mediatori ed elaborata dall'inviato speciale degli Usa, Steve Witkoff, si legge nel comunicato, con

il quale vengono tuttavia richieste alcune «piccole modifiche» alla base delle trattative. Ovvero, che la distribuzione degli aiuti umanitari venga nuovamente affidata alle Nazioni Unite; che l'Idf proceda al ritiro dalle posizioni precedentemente concordate all'inter-

SEGUE A PAGINA 5

UDIENZE PAPALI

A studenti e docenti del Nord Europa

Ascoltare la voce di Dio che parla al cuore

A suore agostiniane

La cultura senza verità è strumento dei potenti

PAGINA 2

Primum audire

di ANDREA MONDA

La prima cosa è ascoltare. Papa Leone anche oggi, parlando ai partecipanti di un pellegrinaggio di studenti, docenti e professori di alcuni paesi del Nord Europa, è tornato su un tema a lui molto caro: l'ascolto. In questi quasi due mesi di pontificato il popolo dei fedeli e il mondo intero hanno già appreso questo primo aspetto dello stile e del magistero di Papa Prevoist. La primazia dell'ascolto. Oggi in particolare Leone rivolgendosi prima ai giovani e poi ai professori, ha detto: «Ricordate che Dio ha creato ciascuno di voi con uno scopo e una missione in questa vita. Approfittate dunque di questa opportunità per ascoltare, per pregare, di modo che possiate sentire più chiaramente la voce di Dio che vi chiama nel profondo dei vostri cuori». Ascolto e preghiera stanno insieme e, il Papa lo dice implicitamente, in questo rapporto c'è un terzo elemento fondamentale: il silenzio. La sfida è quindi riuscire a fare silenzio, ad "ascoltare" il silenzio. Infatti Leone aggiunge che «oggi, molto spesso, perdiamo la capacità di ascoltare, di ascoltare davvero. Ascoltiamo la musica, le nostre orecchie sono costantemente inon-

SEGUE A PAGINA 2

LAMPI ESTIVI

La speleologia del sé

Emanuele Borsotti, nel suo *Abitare* (Queriniandiana, 2024), sostiene che «l'umano abitare è comunque in primo, luogo, il duro mestiere di abitare se stessi e con se stessi: *habitare secum*, in una forma di speleologia del sé e del proprio intimo». La convivenza con i propri pensieri, roveli, recriminazioni, attese e aspirazioni, che si interrompe solo nel sonno, in modo spesso imprevedibile, è la componente maggioritaria della vita di ciascuno e quella alla quale è più difficile imporre delle modifiche.

di SERGIO VALZANIA

Sul sito del giornale i numeri di luglio de «L'Osservatore di Strada» e di «Donne Chiesa Mondo»



Inquadra il codice col tuo smartphone per leggere i due mensili sul sito del nostro giornale



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

ALL'INTERNO

A colloquio con l'arcivescovo Verry, nuovo presidente della Pontificia Commissione per la tutela dei minori

Il grave e sacro compito di aiutare la Chiesa nella protezione dei più vulnerabili

JEAN-CHARLES PUTZOLU
A PAGINA 3



Leone XIV a giovani danesi e a insegnanti di scuole cattoliche di Irlanda, Inghilterra, Galles e Scozia

Ascoltare la voce di Dio che parla al cuore

«Oggi, molto spesso, perdiamo la capacità di ascoltare davvero il nostro cuore», là dove «Dio ci parla»; e il pellegrinaggio è un momento in cui poterne «sentire più chiaramente la voce». Lo ha detto Leone XIV a un gruppo di giovani pellegrini della Danimarca e uno di insegnanti di scuole cattoliche di Irlanda, Inghilterra, Galles e Scozia, ricevuti in udienza insieme stamane, sabato 5 luglio, nella Sala Clementina. Ecco una nostra traduzione del saluto rivolto loro dal Pontefice in lingua inglese.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Buongiorno e benvenuti in Vaticano. Eccellenze, Cari sacerdoti e giovani amici, Sono lieto di salutare tutti voi in occasione del vostro pellegrinaggio a Roma in questo anno giubilare che, come sapete, è incentrato sulla virtù teologale della speranza. In particolare do il benvenuto ai giovani della diocesi di Copenaghen, che è questo gruppo, come anche agli insegnanti provenienti dall'Irlanda, dall'Inghilterra, dal Galles e dalla Scozia.

State seguendo le orme di innumerevoli pellegrini dei vostri diversi Paesi, che per secoli hanno compiuto questo stesso pellegrinaggio a Roma, alla "Città Eterna". Di fatto, per i cristiani Roma è sempre stata una casa speciale, poiché è il luogo dove gli apostoli Pietro e Paolo hanno dato la testimonianza suprema del loro amore di

Gesù offrendo la propria vita come martiri. Come Successore di Pietro, desidero esprimere la mia gratitudine per la vostra presenza qui e prego perché, visitando i diversi luoghi sacri, possiate trarre ispirazione e speranza dall'esempio profondo di come i santi e i martiri hanno imitato Cristo.

Il pellegrinaggio svolge un ruolo fondamentale nella nostra vita di fede, poiché ci toglie dalle nostre case e dalle nostre routine quotidiane e ci dona il tempo e lo spazio per incontrare Dio in maniera più profonda. Questi momenti ci aiutano sempre a crescere, perché attraverso di essi lo Spirito Santo ci modella dolcemente affinché siamo sempre più conformi alla mente e al cuore di Gesù Cristo.

In modo particolare, cari fratelli e sorelle, giovani riuniti qui con noi questa mattina, ricordate che Dio ha creato ognuno di voi con uno scopo e una missione in questa vita. Approfittate dunque di questa oppor-

tunità per ascoltare, per pregare, di modo che possiate sentire più chiaramente la voce di Dio che vi chiama nel profondo dei vostri cuori. Vorrei aggiungere che oggi, molto spesso, perdiamo la capacità di ascoltare, di ascoltare davvero. Ascoltiamo la musica, le nostre orecchie sono costantemente inondate da ogni genere di input digitale, ma a volte dimentichiamo di ascoltare il nostro cuore ed è nel nostro cuore che Dio ci parla, che Dio ci chiama e ci invita a conoscerlo meglio e a vivere nel suo amore. E attraverso questo ascolto, potreste aprirvi per consentire alla grazia di Dio di rafforzare la vostra fede in Gesù (cfr. Col 2, 7), così da poter più facilmente condividere tale dono con gli altri.

E rivolgendomi a voi, cari insegnanti: ciò che ho appena detto ai giovani vale anche per voi, specialmente in considerazione del vostro ruolo importante nella formazione dei giovani d'oggi: bambini, adolescenti, giovani adulti. Di fatto essi guarderanno a voi come modelli: modelli di vita, modelli di fede. Guarderanno a voi in modo particolare per come insegnate e come vivete. Spero che nutrirete ogni giorno la vostra relazione con Cristo, che ci offre il modello dell'insegnamento autentico (cfr. Mt 7, 28), di modo che, a vostra volta, possiate guidare e incoraggiare quanti sono affidati alle vostre cure a seguire Cristo nella propria vita.

E infine, quando tutti voi ritornerete a casa, per favore ricordate che un pellegrinaggio non termina mai, ma sposta il fulcro sul "pellegrinaggio di discepolato" quotidiano. Siamo tutti pellegrini e siamo sempre pellegrini, in cammino mentre cerchiamo di seguire il Signore e mentre cerchiamo il sentiero che è propriamente nostro nella vita. Indubbiamente ciò non è facile, ma con l'aiuto del Signore, l'intercessione dei santi e l'incoraggiamento reciproco, potete essere certi che, fintanto che rimarrete fedeli, confidando sempre nella misericordia di Dio, l'esperienza di questo pellegrinaggio continuerà a dare frutti per tutta la vostra vita (cfr. Gv 15, 16).

Cari amici, con queste poche parole, e affidandovi all'intercessione di Maria, Madre della Chiesa, imparto volentieri a ognuno di voi la mia cordiale benedizione.

Dio vi benedica e grazie.

Il Papa a suore agostiniane

La cultura senza verità è strumento dei potenti

«Una cultura senza verità diventa strumento dei potenti: anziché liberare le coscienze, le confonde e le distrae secondo gli interessi del mercato, della moda o del successo mondano». Lo ha detto Leone XIV rivolgendosi stamane, sabato 5 luglio, alle Suore Agostiniane Serve di Gesù e Maria impegnate nel Capitolo provinciale. Di seguito il saluto pronunciato dal Papa durante l'udienza nella Sala del Concistoro.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

La pace sia con voi!

Care sorelle, sono lieto di incontrarvi al termine del vostro Capitolo provinciale: in questa settimana di preghiera, discernimento e progettazione comune avete potuto rinnovare l'adesione al carisma della vostra fondatrice, la venerabile suor Maria Teresa Spinelli.

Mentre continua il suo processo di canonizzazione, pure procede il vostro cammino di santità! Come Suore Agostiniane Serve di Gesù e Maria, vi incoraggio a lasciarvi sempre nuovamente guidare dal nome che portate. Il servizio che vivete ogni giorno, infatti, si realizza anzitutto nella consacrazione della vita al Signore e si fortifica nella devozione sincera alla sua e nostra Madre.

Imitando suor Maria Teresa, sarete dunque pazienti nelle tribolazioni, perché è proprio nelle nostre prove che il Signore conferma la sua fedeltà; sarete coraggiose nella missione, perché l'opera educativa cui vi dedicate formi menti sagge e cuori ca-

paci di ascolto e passione per l'umanità; sarete perseveranti nella sequela di Cristo, che è «via, verità e vita» (Gv 14, 6), e perciò criterio di ogni nostra iniziativa culturale. Sappiamo che una cultura senza verità diventa strumento dei potenti: anziché liberare le coscienze, le confonde e le distrae secondo gli interessi del mercato, della moda o del successo mondano.

A tal proposito, vi consiglio di riprendere un'opera del santo dottore, nostro padre Agostino, il *De Magistro*,



per meditarla nel prossimo futuro, raccogliendo i frutti del vostro Capitolo. In questo scritto Agostino afferma che l'insegnamento esteriore deve sempre portare all'incontro col Maestro interiore, che è Gesù (cfr. I, 11). Nel suo nome auguro ogni bene alle vostre comunità e di cuore vi imparto la benedizione apostolica. Grazie!

Primum audire

CONTINUA DA PAGINA 1

date da ogni genere di input digitale, ma a volte dimentichiamo di ascoltare il nostro cuore ed è nel nostro cuore che Dio ci parla, che Dio ci chiama e ci invita a conoscerlo meglio e a vivere nel suo amore. E attraverso questo ascolto, potreste aprirvi per consentire alla grazia di Dio di rafforzare la vostra fede in Gesù (cfr. Col 2, 7), così da poter più facilmente condividere tale dono con gli altri». Il processo è il seguente: raccogliersi e fare silenzio, scoprire che in quel luogo, il cuore, il silenzio parla, ascoltare quella voce che porta alla condivisione di questo dono ricevuto con gli altri, nostri fratelli.

Del resto gli uomini non possono "non ascoltare"; possono chiudere la bocca, gli occhi, ma non le orecchie; gli uomini sono costitutivamente ascoltatori. Si tratta quindi di decidere cosa vogliamo "ascoltare davvero" come dice il Papa. Su quale frequenza, quale lunghezza d'onda sintonizzarsi, lavoro sempre più delicato e complicato in un mondo in cui gli "input", digitali e non, si sono moltiplicati e intensificati al punto da creare una massa indistinta così pervasiva da avere effetti

stordenti, alienanti. Ripulire le nostre orecchie, ritornare a quello che veramente si è, uditori, uditori di parole in mezzo alle migliaia di chiacchiere che affollano le onde sonore del proprio ambiente vitale. Uditore di parole, "uditore della Parola" come scriveva in un saggio, vecchio ma sempre attuale, il teologo Karl Rahner, nel silenzio del cuore si ode una voce, una parola, la Parola. Qui entrano in campo altri temi come quello dell'interiorità e della coscienza all'interno dei quali il Papa agostiniano si muove perfettamente a suo agio. La coscienza secondo un altro teologo gesuita, l'irlandese Michael Paul Gallagher, è l'eco di una voce, quella voce di Dio che ci chiama e interpella come ha sottolineato Leone XIV nel discorso di oggi. Ma all'inizio ci deve essere l'ascolto, l'ascolto nel e del silenzio. Avvertenza: per ascoltare conviene non parlare, tacere. Altrimenti il rischio, terribile, è quello da cui metteva in guardia Dietrich Bonhoeffer: «Il primo servizio che si deve rendere al prossimo è quello di ascoltarlo. Chi non sa ascoltare il fratello ben presto non saprà ascoltare Dio. Anche di fronte a Dio sarà sempre lui a parlare». (andrea monda)



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Domingos Teixeira de Abreu Fezas Vital, Ambasciatore di Portogallo, in visita di congedo.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Kevin Joseph Farrell, Prefetto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Professor Henry Louis Gates, Direttore del "Hutchins Center for African and African American Research", e Professore presso l'Università di Harvard.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Francesco Marino, Vescovo di Nola (Italia).

Il Santo Padre ha nominato Presidente della Pontificia Commissione per la Tutela

dei Minori Sua Eccellenza Reverendissima Monsignore Thibault Verny, Arcivescovo di Chambéry e Vescovo di Saint-Jean-de Maurienne e di Tarentaise (Francia), finora Membro della stessa Pontificia Commissione.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo dell'Arcidiocesi Metropolitana di Madurai (India) Sua Eccellenza Monsignor Antonysamy Savarimuthu, finora Vescovo di Palayamkottai e Amministratore Apostolico di Madurai.

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare della Diocesi di Wote (Kenya) Sua Eccellenza Monsignor Simon Peter Kamomoe, finora Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di Nairobi.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in India e in Kenya

Antonysamy Savarimuthu arcivescovo metropolitano di Madurai (India)

Nato l'8 dicembre 1960 a Vadakku Vandanam, nella diocesi di Tuticorin, Tamil Nadu, è stato ordinato sacerdote il 26 aprile 1987, per la diocesi di Palayamkottai. Il 20 novembre 2019 è stato nominato vescovo di Palayamkottai e ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 15 dicembre successivo. Dal 2024 è amministratore apostolico di Madurai.

Simon Peter Kamomoe ausiliare di Wote (Kenya)

Nato il 26 novembre 1962 a Gatundu, distretto di Kiambu, nell'arcidiocesi metropolitana di Nairobi, dopo aver frequentato il St. Mary's Major Seminary a Molo, ha studiato Filosofia al St. Augustine's Senior Seminary a Mambanga e Teologia al St. Matthias Mulumba Senior Seminary a Tindinyo. Ordinato sacerdote il 18 giugno 1994 per il clero di Nairobi, è stato: assistente presso il Queen of Apostles Junior Seminary di Nairobi (1994-1995); assistente nelle parrocchie di Thigio (1995), Mang'u (1995-1996), Ndundu (1996-1997) e San Matia Mulumba a Thika (1997-1998); parroco di Nostra Signora di Fatima a Kiriko (1998-1999) e di St. Peter and Paul Catholic a Kiambu (1999-2008); vicario foraneo e membro del Collegio dei consultori (1999-2008); amministratore della basilica minore della Sacra Famiglia a Nairobi e cappellano dell'Ufficio diocesano per la Pastorale familiare (dal 2008). Il 13 febbraio 2024 è stato eletto vescovo titolare di Tubune di Numidia e al contempo nominato ausiliare di Nairobi, ricevendo l'ordinazione episcopale il 6 aprile 2024 successivo.

A colloquio con l'arcivescovo Verny, nuovo presidente della Pontificia Commissione per la tutela dei minori

Il grave e sacro compito di aiutare la Chiesa nella protezione dei più vulnerabili

di JEAN-CHARLES PUTZOLU

«Sono onorato della fiducia che mi ha accordato» Leone XIV, «pienamente consapevole del grave e sacro compito affidato alla Commissione: aiutare la Chiesa a diventare sempre più vigile, responsabile e compassionevole nella sua missione di proteggere i più vulnerabili tra noi». Commenta così l'arcivescovo Thibault Verny l'odierna nomina come nuovo presidente della Pontificia Commissione per la tutela dei minori. «Le nostre priorità si concentreranno sul sostegno alle Chiese, in particolare quelle che ancora stentano ad attuare adeguate misure di tutela», aggiunge il presule, assicurando che «promuoveremo la sussidiarietà e l'equa condivisione delle risorse affinché tutte le parti della Chiesa, indipendentemente dalla loro ubicazione geografica o dalle circostanze, possano garantire i più elevati standard di tutela». Monsignor Verny metterà la sua esperienza francese al servizio della Chiesa universale, pur conservando le sue responsabilità diocesane come arcivescovo di Chambéry e vescovo di Saint-Jean-de-Maurienne e di Tarentaise. Presidente del Con-

Patrick O'Malley, con cui ha avuto modo di collaborare più volte, per radicare una cultura della protezione delle persone vulnerabili. Lo confida in questa intervista ai media vaticani.

Monsignor Verny, lei assume la presidenza della Pontificia Commissione per la tutela dei minori, istituita da Papa Francesco nel marzo 2014. Leone XIV l'ha scelta per succedere al cardinale O'Malley che ha da poco compiuto 80 anni. Come accoglie la nomina?

Tre parole mi sono venute in mente e nel cuore. Innanzitutto la parola umiltà di fronte all'importanza e alla gravità della missione e delle sfide che ne derivano. Poi la parola gratitudine, nei confronti del nostro Santo Padre Leone XIV per la fiducia che mi ha dimostrato; gratitudine ovviamente anche nei confronti del cardinale O'Malley, con il quale ho avuto occasione di collaborare nella Pontificia Commissione, e per tutto il suo lavoro. La terza parola è determinazione a proseguire e approfondire questo lavoro.

Lei ha esperienza all'interno della Conferenza episcopale su questo delicato tema. Ora potrà metterla a frutto per la Chiesa universale...

In Francia, la mia missione, prima nell'arcidiocesi di Parigi e

sostenere le Chiese nell'accoglienza e nell'accompagnamento delle vittime. Prossimamente saranno pubblicate le linee guida. Formisco indicazioni per l'accompagnamento e la protezione dei minori. Un altro punto che mi sembra importante sarà quello di poter mettere in rete le iniziative. Troppo spesso i singoli Paesi lavorano per conto proprio. È necessario invece potersi sostenere a vicenda e poter condividere ciò che si fa.

Qual è, secondo lei, l'importanza del lavoro con le vittime e del loro accompagnamento?

La Pontificia Commissione non ha il compito di sostituirsi alle strutture locali e alle Conferenze episcopali. Si tratta di sensibilizzare i diversi episcopati, gli ordini e le congregazioni religiose nei vari Paesi, sull'ascolto e l'accompagnamento specifico delle vittime. All'interno della Pontificia Commissione per la tutela dei minori è fondamentale che ci siano le vittime e i loro genitori e familiari che portano la propria esperienza insostituibile. Mi sembra che dobbiamo continuare a implementare una mentalità, una cultura, all'interno delle Chiese per diffondere la protezione dei minori e far sì che diventi naturale, sia nella Chiesa, sia nelle famiglie e anche nella società.

Qual è la sua valutazione del lavoro della Pontificia Commissione così come l'ha visto dalla sua diocesi, e in particolare nel clima di ostilità, o almeno di diffidenza, da parte di alcuni settori dell'opinione pubblica, che la stessa Commissione e la Chiesa hanno dovuto affrontare?

Penso che il termine ostilità non sia necessariamente adeguato. Direi piuttosto esigenza. Esigenza nei confronti della Chiesa per quanto riguarda la sua missione, il suo posto nella società e l'aspettativa di una Chiesa veramente esemplare, in grado di prendersi cura delle persone vulnerabili e in particolare dei minori. C'è questa parte di umiltà che la Chiesa deve avere, il riconoscimento della verità per poter guardare al futuro. Per quanto riguarda tutto il lavoro svolto dalla Pontificia Commissione sin dalla sua creazione, esso deve continuare a radicarsi sia nel panorama romano, quello della Curia, sia in quello delle Conferenze episcopali e delle congregazioni religiose. E il rapporto annuale contribuisce in tal senso.

A un certo punto, si poteva pensare che la fiducia fosse venuta meno tra i fedeli, o una parte di essi, e i rappresentanti della Chiesa. Oggi è stato fatto un lavoro di riconciliazione? È necessario continuare su questa strada?

Rimango cauto. La fiducia non si ottiene per decreto. Si guadagna e si costruisce giorno dopo giorno. C'è la tentazione di voler parlare d'altro, di voler voltare pagina. Tuttavia, il lavoro di verità e di accompagnamento delle vittime deve continuare. La protezione dei minori rimane e sarà sempre un tema di attualità. È questa la condizione per cui il Vangelo sarà ascoltabile e credibile.

Il Papa con i vescovi del Sinodo della Chiesa patriarcale di Antiochia dei Siri



Fotografia a conclusione della sessione ordinaria del Sinodo dei Vescovi della Chiesa di Antiochia dei Siri, convocata e presieduta dal Santo Padre in Vaticano dal 1° al 4 luglio scorsi.

Pellegrinaggio giubilare della diocesi di Adria-Rovigo

Sulle orme dei primi cristiani per un futuro di comunione e solidarietà

di LORENA LEONARDI e JACOPO MANCINI

«La speranza è fondamentale in un contesto globale dove la pace è sempre meno presente. Ispirandoci al passato, sappiamo che la Chiesa può costruire ancora oggi un futuro di comunione e solidarietà tra i popoli». Commenta così il vescovo Pierantonio Pavanello il pellegrinaggio giubilare intrapreso dalla diocesi di Adria-Rovigo nei giorni scorsi.

Oltre 130 fedeli si sono messi in viaggio dal Veneto, guidati dal loro pastore e accompagnati dal responsabile del pellegrinaggio don Guido Lucchiarri e altri sei sacerdoti. Il programma prevedeva l'attraversamento delle porte sante delle quattro basiliche papali maggiori, la visita all'abbazia delle Tre Fontane – dove secondo la tradizione avvenne il martirio dell'apostolo Paolo – e al santuario della Divina Misericordia, nel complesso di Santo Spirito in Sassia.

Ancora, un percorso dalle catacombe di San Sebastiano a quelle di Santa Domitilla: qui, dopo la professione di fede, l'apertura ufficiale del pellegrinaggio con la riconferma del «patto delle catacombe», un richiamo all'impegno sottoscritto dai 57 Padri conciliari che nello stesso luogo, il 16 novembre 1965, al termine del Concilio Vaticano II, promisero di vivere secondo lo spirito evangelico e conciliare per essere una Chiesa «serva e povera».

Specialmente dai luoghi delle «origini della comunità cristiana» è possibile trarre ispirazione per vivere nell'odierno mondo «pagano», prosegue il presule, evidenziando come la dimensione comunitaria aiuti nella «riscoperta della fede» e nella volontà di «andare sempre più in profondità», abbandonando la superficialità «per cercare piuttosto ricchezza di spirito, rivolti a Dio».

La testimonianza dei primi cristiani e il ricordo dei loro «rituali e significati» ha impressionato Paola Formiglio, della commissione diocesana per la tutela dei minori. «Ho compreso come la Chiesa si sia resa protagonista di un processo evolutivo e, al contempo, sia riuscita a ca-

ratterizzarsi per una continuità che fa dell'interazione il suo valore principe».

La donna, che ha preso parte al pellegrinaggio insieme al marito, crede che l'esperienza abbia «posto le basi per un futuro di comunione e misericordia» anche all'interno della comunità, non intesa «in senso stretto» piuttosto come «comunità universale» capace di «abbracciare chi ne fa parte, ovunque egli sia».

In questo senso anche le visite alla basilica Vaticana e a quella Ostiense hanno assunto per lei «un valore particolare»: i due apostoli Pietro e Paolo, nonostante le «fondamentali differenze» che li caratterizzavano, rappresentano «oggi più che mai un modello di unione e vicinanza» e un valido spunto per «riflettere sulla contemporaneità, in un momento dove appare più complesso che mai riconciliare e appianare le divergenze», conclude.



Di un cammino giubilare «particolarmente atteso» e «carico di aspettative» parla don Alberto Rimbano: l'itinerario in preghiera lungo via della Conciliazione, «tutti insieme» dietro alla croce lignea dell'Anno Santo, è stato per il sacerdote l'occasione «per affidare a Dio le nostre vite e quelle di chi non ha avuto la possibilità di partire per Roma». Verso costoro in particolare il prete sente il «dovere» di restituire la speranza percepita durante l'attraversamento delle porte sante, «specie quella di San Pietro», culmine di un pellegrinaggio «difficile a causa delle temperature elevate», ammette, ma comunque «indimenticabile».



siglio per la prevenzione e la lotta contro la pedofilia in seno alla Conferenza episcopale del proprio Paese fino allo scorso giugno, ha passato il testimone a monsignor Gérard Le Stang, vescovo di Amiens, eletto nel corso dell'ultima assemblea plenaria.

Prima nell'arcidiocesi di Parigi e poi all'interno della Conferenza dei vescovi di Francia, monsignor Verny ha partecipato attivamente alla lotta contro gli abusi nella Chiesa, dedicandosi all'ascolto e all'accompagnamento delle vittime, nonché alla necessaria interazione con le autorità civili e giudiziarie. Egli vede nella propria nomina anche una forma di riconoscimento del lavoro svolto dalla Chiesa francese con l'istituzione della Ciase (Commissione indipendente sugli abusi sessuali nella Chiesa), fino alla pubblicazione del rapporto del suo presidente Jean Marc Sauvé, e all'istituzione dell'Inirr, istanza di riparazione e risarcimento. Il presule intende proseguire il lavoro del suo predecessore, il cardinale cappuccino statunitense Seán

poi nella Conferenza episcopale, mi ha permesso di ascoltare le vittime e di accompagnarle nel loro cammino. È stata un'esperienza decisiva. Ho anche avuto modo di lavorare con gli interlocutori della società civile, in particolare della giustizia, con i quali abbiamo potuto mettere a punto protocolli di lavoro che hanno permesso di stabilire una metodologia. È anche significativo poter lavorare con le autorità civili, oltre, naturalmente, a tutte le diocesi di Francia.

Quali saranno, secondo lei, le priorità della Pontificia Commissione e le sue priorità per la Chiesa universale?

Penso innanzitutto ai membri della Commissione per la tutela dei minori e a tutti coloro che vi lavorano. Sono commosso dal poter continuare ad approfondire questo lavoro con ciascuno dei membri e con la squadra in carica. Le priorità saranno quelle di proseguire il lavoro già presentato attraverso la relazione annuale, le iniziative nei Paesi che ne hanno bisogno e attraverso il progetto *Memorare* per

Viaggio nella Chiclayo di "monseñor Prevost"

Nella diocesi al nord del Perù l'allora vescovo ha contribuito agli aiuti durante la pandemia di Covid-19 e le inondazioni di El Niño e ha partecipato attivamente alla vita cittadina e alle iniziative pastorali, lasciando un segno profondo nel cuore della gente

Il pastore che sfidava il fango la fame e la carenza d'ossigeno

di SALVATORE CERNUZIO

Sembrava infinita la Plaza de Armas di Chiclayo dalle immagini registrate col drone durante la *Misa multitudinaria* della sera del 10 maggio. La Messa di rendimento di grazie per l'elezione di Robert Francis Prevost — che di Chiclayo è stato pastore dal 2015 al 2023 —, alla quale si è riversato l'intero «popolo fedele» di questa città nel lembo nord del Perù, che Leone XIV dalla Loggia delle Benedizioni ha ringraziato perché «ha accompagnato il suo vescovo».

Prima che il Papa la nominasse, erano in pochi fuori dal Paese latino-americano a conoscere questa cittadina attiva e popolosa della Regione di Lambayeque, che affonda le radici nell'antica civiltà Moche (come rivelano le statue indigene alle porte del centro urbano), ospita una parte della foresta amazzonica e ha ricevuto pure diversi premi culinari.

Chiclayo dall'8 maggio è «la ciudad del Papa León XIV», come affermano orgogliosi i suoi abitanti e come recitano cartelloni di «bienvenidos» affissi sul palazzo della Municipalidad Provincial. Lì, sulla balconata centrale, appare un cartonato a grandezza naturale del Pontefice benedicevole. Altri striscioni sono appesi sulla facciata della *catedral de Santa María*, edificio imponente dallo stile neoclassico, progettata da Gustave Eiffel (sì, lo stesso della celeberrima *Tour* parigina), che con le colonne doriche e i capitelli corinzi veglia su tutta la *Plaza*.

La *Plaza*. Quella che, si diceva prima, dalla visuale del drone sembrava enorme, gremita da migliaia di fedeli con bandierine e candele in mano. In realtà, a vederla, con le sue palme verdi e gli alberi dalle foglie rosse, le panchine e i giochi *vintage* per bambini, è un gioiellino di piccole dimensioni, che ricorda le composizioni in legno tipiche degli *artesanos* del Perù.

Il vescovo Prevost viveva nell'arcivescovato lì di fronte, andava a mangiare in un vicino locale di cucina tipica (si dice che adorasse il «frito chiclayano», piatto della domenica con carne di maiale cotta, accompagnata da yucca o patate), si fermava a pranzo o a cena a casa della gente anche se invitato all'ultimo minuto. Certo, le annate in cui ha svolto il suo ministero non hanno permesso al missionario agostiniano di Chiclayo di vivere una serena quotidianità. Due flagelli si sono abbattuti su Chiclayo, già segnata come tante altre realtà in Perù da povertà, episodi di criminalità, disoccupazione e dalla corruzione che — racconta chi ci vive — è tra i motivi principali delle strade dissestate che rendono ogni tragitto un percorso a ostacoli.

Nel 2017 il fenomeno climatico de *El Niño costero* si è abbattuto su Chiclayo e i suoi distretti, in particolare Illimo, «pueblo nuevo» a circa 2 km di distanza dalla città, dove le esondazioni del fiume Leche hanno fatto arrivare l'acqua fino a un metro e novanta di altezza. E si può immaginare quali siano state le conseguenze per case di legno e lamiera e strade in preda all'incuria.

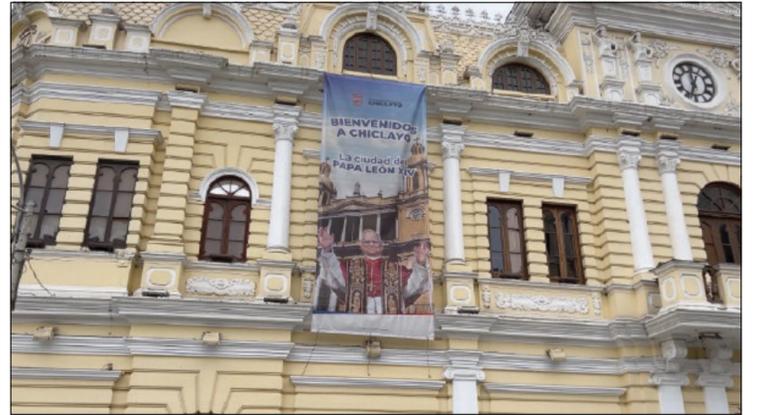
Rocío Señaricoche se li ricorda bene quei momenti, quando lei e i figli sono rimasti bloccati in casa e non sapevano cosa fare. E si ricorda bene «quell'uomo che ora è Papa» andare dalla popolazione e, con ai piedi le bo-

tas di gomma, buttarsi nell'acqua alta per prestare aiuto. «Vedete quella stradina laggiù?», dice la ragazza indicando un'arteria snodata dalla piazza centrale: «Era tutta allagata, nessuno riusciva a entrare. *El monseñor* ci è andato, ha corso il rischio ma è andato. Alcune famiglie sono state evacuate nel parco principale, ma molte altre sono rimaste in casa e non riuscivano a uscire. Sua Santità è arrivato coi soccorsi. Non gli è importato di entrare nel fango, voleva aiutarci. Ha fatto costruire 35 prefabbricati per chi aveva perso la casa, quelli a cui lo Stato non forniva alcun sostegno perché erano *inquilinos* (abusivi). È stato dato aiuto a più di 1.600 persone. E anche cibo, materassi, acqua. *Papa León* è stato la prima persona a contattarci, la prima ad aiutarci».

«Penso che quella è stata la prima volta che il nostro vescovo ha rimesso

in piedi la Chiesa di Chiclayo», fa eco Janina Sesa, o meglio, *la Janina*, vera e propria istituzione in città. Sorride e si copre il volto per l'emozione mentre parla di colui che per anni è stato «un padre», con il quale ha distribuito aiuti in giro, con cui parlava di «matematica, relazioni internazionali ma anche dell'importanza dei Sacramenti, e che ora è il Papa. Janina è presidente dell'associazione *Voices of Help* attiva per la solidarietà in tutta la regione, raccogliendo fondi attraverso iniziative di ogni tipo, inclusa la vendita di gelati «a forma di Pontefice».

Negli anni difficili delle inondazioni e nei successivi ancora più tragici del Covid-19, Prevost l'aveva nominata direttrice della locale Caritas: una donna, poco più trentenne, alla guida di un organismo cruciale per la solidarietà. Neppure lei ci credeva: «Padre



Roberto, ma è sicuro?», gli chiesi». Si ne era sicuro — come le disse —, certo della forza delle donne. Una sfida vinta. Il vescovo e la baby direttrice Caritas si sono dati un gran da fare: durante El Niño hanno raccolto donazioni e servito più di 28 distretti, hanno guidato furgoni, trasportato kit: «Lui era parte della squadra, guidava, aiutava e benediceva le persone, dando la speranza di andare avanti».

E la speranza è stata la bussola che ha orientato l'opera dell'allora vesco-

vo di Chiclayo nel 2020 ferita dal coronavirus. Diecimila morti in Perù e nel territorio della diocesi di Prevost mancavano ossigeno e mezzi per curare i malati. Il vescovo ha lanciato allora la campagna *Oxígeno de la Esperanza*, facendo impiantare nel distretto di Mochumí macchinari ultramoderni per l'ossigenazione e bombole provenienti dagli Stati Uniti d'America. «Solo quando lavoriamo uniti possiamo farcela», predicava il futuro Papa. Da fine aprile 2020, 26 distretti hanno ricevuto aiuto. Janina mostra le foto di Prevost con la tonaca agostiniana e la mascherina: «Era sempre presente. Cercava sempre un modo per aiutare nei momenti di bisogno». Scorre la *gallery* dello smartphone, Janina, dove conserva gelosamente il messaggio di risposta che il Pontefice le ha inviato la sera dell'8 maggio dopo l'elezione per ringraziarla degli auguri.

Non è l'unica ad aver avuto questo privilegio. Anche padre Ángel Peña, parroco di San Martín de Tours, strabuzza ancora gli occhi mentre mostra il messaggio WhatsApp in cui il Papa gli fa gli auguri di compleanno il 10 maggio. «Lo ha sempre fatto, ogni anno. Questa volta pensavo: dopo l'elezione, con tanti impegni e pensieri, non credo... E invece...». Padre Ángel condivide l'aneddoto dal salone della sua parrocchia nella zona periferica di Reque, abitata da poveri e migranti. Quelli a cui il vescovo Prevost chiedeva di garantire la massima accoglienza: «Ci diceva: siate flessibili, si tratta di essere umanitari!», ricorda il sacerdote. San Martín de Tours ospita uno dei *comedores populares*, mense gratuite attive due volte al giorno, con decine di pasti preparati da volontarie e serviti ai tavoli da giovani operatori. Il progetto, insieme ad altri simili in seno alle 48 parrocchie di Chiclayo, è nato negli anni del ministero episcopale del futuro Papa. Oggi San Martín è punto di riferimento per famiglie, disoccupati, donne sole coi bambini, senza fissa dimora, ex carcerati. Tutta gente a cui monsignor Robert dava «molta priorità», dice Delia Orrego, anziana parrocchiana attiva nei vari servizi: «Quando lo ascoltavo parlare della popolazione migrante, mi colpiva molto. «È un fratello nostro», diceva, «sta in un luogo sconosciuto e noi dobbiamo abbracciarlo e fare in modo che si senta bene, perché siamo tutti figli di Dio»».

Oltre i cartelloni, oltre le Messe multitudinarie, oltre all'onore di vedere il loro vescovo sul Soglio di Pietro, a Chiclayo ciò che si può toccare con mano è dunque il legame radicato di un pastore con la sua gente. Non solo per gli aiuti e i beni ricevuti, ma perché c'è un popolo che si è sentito confermato nella fede. E ha visto in quelle *botas*, in quei kit alimentari, in quei gesti come andare in macchina di sera a benedire una statua della Virgen de Fátima realizzata dai giovani, la presenza di Cristo che mai abbandona. Nelle difficoltà ma anche nella vita di ogni giorno.

In strada per liberare le donne con l'incoraggiamento del "padrecito"

Storia di Sylvia, ex prostituta che aiuta ragazze a uscire dalle reti criminali

«A 11 anni sono stata violentata. Fino a 25 vittime di tratta umana...». Sylvia certamente questa vita non la voleva, ma da questa vita, sfigurata dai drammi dell'abuso sessuale e della prostituzione imposta, ha saputo trovare coraggio, forza e anche tracce di gioia grazie all'opera che svolge, insieme ad alcune suore, per evitare che altre donne subiscano quello che ha subito lei per oltre 15 anni.

«*Silvita tu eres valiente!*» ripeteva l'allora vescovo di Chiclayo, monsignor Robert Francis Prevost, a questa donna alta poco più di un metro e quaranta, dai modi impacciati e lo sguardo luminoso. Cinquantadue anni, ha la voce roca, le mani piccole e nodose che puliscono svelte la macchinetta del caffè, una frangetta che restituisce un'aria sbarazzina al viso dai tratti spigolosi. Una donna bella, dignitosa, che ci tiene a cam-



biare i vestiti e indossare, invece, qualcosa di più carino «per l'intervista col Vaticano».

È quasi timorosa, Sylvia Teodolinda Vázquez, quando apre la porta della sua casa a Pomalca, quartiere alla periferia di Chiclayo. Una delle tante abitazioni dai tetti in lamiera e le pareti scalinate, affacciate su strade prive di pavimentazione solcate da bici e mototaxi. Sulle mura arancioni dell'edificio è appeso un cartello che annuncia la vendita di birra fresca. È l'attività da cui lei trae un minimo di reddito per vivere e pagare l'università al figlio diciottenne: «Voglio che studi, che si faccia una

vita». Il lavoro vero per Sylvia, tuttavia, è un altro: andare tre volte al mese di sera in pub, discoteche, strade e locali, insieme alle *Hermanas Adoradoras*, e raccogliere donne e ragazze, peruviane ma soprattutto migranti venezuelane, ecuadoriane e colombiane, intrappolate nella rete della tratta di esseri umani. Le aiuta a cambiare vita o si trova a doverle convincere a cambiare vita, visto che molte «scelgono» di seguire la via del guadagno facile a spese del proprio corpo «perché sono madri di famiglia» e non sanno come andare avanti.

Sylvia sa cosa significa vivere in trappola. L'ha provato da bambina, sbalottata per anni tra Lima, Piura, Trujillo, Olmos, sfruttata sessualmente in bar e locali simili a «bordelli», privata dei documenti, minacciata di ritorsioni contro la sua famiglia e la figlia appena nata, se avesse provato a scappare o denunciare. Aveva 22 anni quando in un bar l'ha avvicinata una religiosa col saio: suor Dora Fonseca. Grazie a lei e ad altre *hermanitas*, Sylvia è uscita dal giro, ha trovato abiti puliti, un tetto e un lavoro. Le suore l'hanno portata nella Casa, rifugio costruito da Famiglia Vincenziana e Caritas, dove negli anni sono passate oltre cinquemila persone. Lì le *trabajadoras sexuales* vengono avviate allo studio di cosmetologia, cucito, informatica, pasticceria, artigianato. E viene fornito loro supporto per documenti, pratiche burocratiche, cure sanitarie, abbigliamento dei figli.

Da quando le ha conosciute, Sylvia non si è mai staccata dalle suore. Ci ha messo anni per liberarsi, dalla tratta e dalla paura, ma ce l'ha fatta. Nel rifugio di Chiclayo va cinque volte a settimana e tiene conferenze per la prevenzione di malattie sessualmente trasmissibili. Il servizio è configurato da anni nella più ampia missione della *Comisión de Movilidad Humana y trata de personas*, organismo nato nella diocesi di Chiclayo su impulso del *padrecito*, *el monseñor* Prevost,

che due anni dopo il suo arrivo nella cittadina nord peruviana, nel 2017, ha espresso preoccupazione per l'aumento di traffico sessuale in città dovuto al massiccio afflusso di migranti venezuelani. «Sapeva delle suore, sapeva della casa, ci convocò per chiedere aiuto e unirsi alla Commissione sulla Mobilità Umana. Gli fornivamo resoconti mensili sul nostro lavoro. E lui aiutava. Aiutava anche a fare la spesa per le ragazze».

Non solo: l'allora vescovo celebrava Messe o organizzava ritiri con le *TS* (*trabajadoras sexuales*) «per ascoltarle, dare una parola, incoraggiarle ad avviare attività per mantenersi». Sylvia si commuove mentre condivide questi ricordi, seduta nel suo cortile col sottofondo del cinguettio dei canarini e del miagolio di un gatto accovacciato su un muro dissestato. «*Papa León* — sospira — è stato sempre gentile con me, mi rispetta molto».

«Scusate», ripete più volte la donna. Chiede di fare una pausa per mettere in ordine i panni umidi stesi su un filo o i giochi lasciati in giro dal nipotino di 8 anni. «Ahí, quello» esclama, ricordando la sera dell'8 maggio quando lei guardava la tv in attesa del nuovo Papa e il piccolo ha lanciato un *trompo* (una trottola) direttamente sullo schermo. Un buco e la tv che si è spenta sull'*Habemus Papam*. «Aspettavo, aspettavo e non sono riuscita a vederlo. Poi mi hanno detto: «*El padre Roberto!*». Mi sono commossa! Sono uscita gridando dalla vicina, non ci credeva che lo conoscevo. Le ho mostrato le fotografie! Padre Roberto! Ho pregato che Dio lo illumini e gli dia vita e salute ovunque si trovi».

A *Papa León*, Sylvia manda un abbraccio: «*Oh, Diosito me lo bendica sempre!*», dice poggiando una mano sul cuore. È il punto in cui conserva le parole che l'attuale Pontefice le disse una volta: «*Silvita*, sei una donna meravigliosa, coraggiosa. Continua così, insieme faremo del bene». (*salvatore cernuzio*)

Non solo con le bombe si uccide un popolo

L'impovertimento della popolazione palestinese ha raggiunto livelli record

di ROBERTO CETERA

C'è una guerra ulteriore a quella dei razzi, dei droni e delle bombe che si combatte quotidianamente in Palestina ed è quella fondata sul progressivo impoverimento della popolazione palestinese. Se Gaza praticamente non esiste più e il 90 per cento della sua popolazione è stata costretta a una migrazione interna forzata, in tutta la Striscia ogni attività economica è praticamente scomparsa. La lotta quotidiana oggi nella Striscia di Gaza è per la ricerca di un tozzo di pane. Anche la situazione in Cisgiordania è parimenti drammatica per la diffusa mancanza di soldi con cui acquistare cibo e generi di prima necessità. L'Organizzazione internazionale del lavoro (l'Agenzia specializzata delle Nazioni Unite sui temi del lavoro e della politica sociale) ha diffuso nei giorni scorsi un rapporto che, nell'oggettività dei dati riferiti, mostra tutta la drammaticità della situazione attuale. Dopo il 7 ottobre 2023 tutti i permessi di lavoro per l'ingresso in Israele, con le sole eccezioni di personale sanitario e insegnanti, sono stati cancellati, e il tasso di disoccupazione nella sola West Bank è salito al 35 per cento della popolazione attiva.

Già da anni Israele perseguiva una politica di sostituzione del lavoro palestinese in Israele con quello degli immigrati provenienti per lo più dal sud-est asiatico. Adesso, con le restrizioni imposte dopo il 7 ottobre, è diventato praticamente impossibile varcare il muro di separazione per lavorare in Israele. Edilizia e agricoltura i settori dove il lavoro palestinese transfrontaliero era particolarmente diffuso. Gli stessi imprenditori israeliani hanno lamentato le conseguenze che il divieto di transito dei lavoratori palestinesi ha procurato alle loro aziende:

blocco dei cantieri per mesi e difficoltà a completare i raccolti stagionali di prodotti agricoli. Dei 155.000 posti di lavoro persi in Palestina dal 7 ottobre 2023, circa 140.000 sono quelli transfrontalieri in Israele. Il totale del monte salari andato perso ammonta a circa 3 miliardi di dollari. Il prodotto interno lordo nei territori occupati sarebbe sceso nell'ultimo anno del 27 per cento arrivando ai livelli di sedici anni fa. In Palestina, dove è in circolazione la moneta israeliana, lo shekel, la spirale inflattiva conse-



Beduini palestinesi lasciano le loro case vicino a Gerico (Ammar Awad / Reuters)

guente alla guerra ha contribuito all'impovertimento diffuso. Le previsioni per l'anno in corso sono, nella migliore delle ipotesi, di stagnazione, ma se la guerra a Gaza dovesse continuare è ipotizzabile un'ulteriore contrazione del pil del 5 per cento.

Il triste bilancio del 2024 ha visto in Cisgiordania ben 503 palestinesi uccisi e 3.147 feriti. Numeri che, di fronte alla carneficina di Gaza, sono passati in secondo piano. La spesa pubblica gestita dall'Autorità palestinese (Anp) di Ramallah non può certo sospendere investimenti produttivi che creino nuovi posti di lavoro perché le sue entrate fiscali si sono ridotte enormemente, sia perché il calo drammatico del pil ha comportato la riduzione del gettito fiscale, sia perché Israele

le ha unilateralmente ridotto notevolmente la restituzione del gettito fiscale all'Autorità nazionale palestinese. Israele ha giustificato i tagli con l'intenzione di non voler pagare più gli stipendi agli impiegati pubblici di Gaza e tantomeno le compensazioni dovute ai familiari dei "martiri" uccisi in guerra. Il risultato è che oggi l'Anp riceve dal fisco israeliano un ritorno di 4,4 miliardi di shekel, insufficienti a pagare già soltanto tutti gli stipendi pubblici che ammontano a 6,1 miliardi.

Gaza, al tempo degli Accordi di Oslo, rappresentava il 36 per cento del prodotto interno lordo della Palestina, un dato che era crollato al 13 per cento già prima del 7 ottobre e che ora praticamente è vicino allo zero. Il pil pro capite oggi in Palestina si attesta a 2,087 dollari. A Gaza il disastro, oltre che economico, è finanziario: manca denaro contante. Per riuscire a comprare quel poco che è disponibile, o per riuscire a scappare, ci si indebita dando a garanzia le macerie delle proprie case. I tassi usurari arrivano anche al 30 per cento. Le restrizioni imposte da Israele al mercato del lavoro nei territori occupati della Cisgiordania variano molto a seconda dell'area presa in considerazione: più lievi nelle zone A e B, assai più severe nella zona C,

che è anche quella più minacciata dai *settlers*. Uno studio della Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo afferma che, se queste restrizioni fossero tolte, il portafoglio delle famiglie palestinesi potrebbe arricchirsi fino a 4,4 miliardi di dollari all'anno.

La situazione dei palestinesi a Gerusalemme Est non è meno grave. Le due attività principali della città (in particolare della Città Vecchia), cioè commercio e turismo, sono in caduta libera. L'anno scorso le presenze alberghiere hanno contato non più del 9 per cento di quelle delle stagioni precedenti l'inizio della guerra. Ovviamente in prima fila le case di accoglienza dei pellegrini cristiani. La famosa Casa Nova dei francescani è chiusa (tranne poche settimane a Pasqua) da ventuno mesi oramai. Si stima che circa l'80 per cento delle aziende commerciali della Città Vecchia siano fallite dall'ottobre 2023. Tutti i dati riportati - avverte l'Organizzazione internazionale del lavoro - non tengono però conto del diffuso fenomeno, specie in agricoltura e costruzioni, del lavoro "in nero" svolto da palestinesi che non hanno il permesso di ingresso in Israele.

Scrivono il noto mediatore e pacifista israeliano Gershon Baskin: «Che ci siano i due stati o si realizzi l'annessione, i palestinesi rimarranno sempre i vicini di Israele. E Israele non ha alcun interesse a mantenere il vicino palestinese in uno stato di povertà. Con i necessari controlli di sicurezza certo, ma occorre consentire ai lavoratori palestinesi di tornare a lavorare in Israele. In realtà tenere lontani dal lavoro e disoccupati i palestinesi costituisce per la sicurezza di Israele un pericolo assai più grave che lasciarli entrare a lavorare». Parole di buon senso su cui prevalgono oggi le tendenze discriminatorie. Non solo con le bombe, anche così si uccide un popolo.

Telefonata tra Zelensky e Trump Intesa Ucraina-Usa sulla difesa aerea



Soccorritori ucraini al lavoro dopo un attacco di droni russi nella città di Chuhuiv, nell'area di Kharkiv (Epa)

KYIV, 5. Il capo dello Stato ucraino, Volodymyr Zelensky, ha definito «importante e utile» la conversazione telefonica avuta ieri con Donald Trump, in cui il presidente degli Stati Uniti ha confermato un'intesa per il rafforzamento delle difese aeree di Kyiv, soprattutto dopo che la Russia ha effettuato il più massiccio bombardamento con droni e missili dall'inizio dell'invasione militare. Gli altri argomenti in discussione sono stati la situazione al fronte, gli attacchi aerei russi e il futuro accordo di pace.

Anche Trump ha parlato di una conversazione «molto strategica» con Zelensky, precisando, indica la testata giornalistica statunitense «Axios», che ora intende controllare cosa è stato fermato. Il riferimento è alla recente sospensione statunitense delle consegne di alcune munizioni e armi all'esercito ucraino.

Trump è anche tornato a commentare la telefonata avuta due giorni fa con il presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, affermando che il leader del Cremlino non intende raggiungere alcuna pace, non arretra e «vuole solo continuare ad uccidere». «Questo non va bene», ha aggiunto Trump, lasciando in-

tendere la possibilità di introdurre nuove sanzioni economiche contro Mosca.

Gli attacchi russi sull'Ucraina, quindi, non si fermano, con la guerra che continua inesorabilmente ad uccidere, anche i bambini.

Tra marzo e maggio 2025, secondo la Missione di monitoraggio dei Diritti umani dell'Onu, 222 bambini sono stati uccisi o feriti nei ripetuti bombardamenti dell'esercito russo: si tratta di un aumento del 200% rispetto al trimestre precedente. Solo ad aprile, 97 minorenni sono rimasti vittime degli attacchi, il dato mensile più alto dal giugno 2022. «Non c'è tregua dalla guerra per i bambini», denuncia la direzione regionale dell'Unicef per l'Europa e l'Asia centrale. Gli attacchi distruggono case, scuole, ospedali e luoghi sicuri, lasciando i minori privi di protezione, assistenza e futuro. A tutto ciò si aggiungono nuove minacce: l'arruolamento informale di adolescenti via social per compiti di sabotaggio o spionaggio ha già provocato la morte di due ragazzi e il ferimento di un terzo. Almeno 103 minorenni sono stati trattenuti e 42 condannati. L'Unicef chiede la fine dell'uso dei bambini nel conflitto e il rispetto del diritto internazionale umanitario.

Hamas dice sì a colloqui per la tregua a Gaza ma pone condizioni

CONTINUA DA PAGINA 1

no della Striscia; e che Stati Uniti, Qatar ed Egitto si facciano garanti del fatto che non ci sarà una ripresa dei combattimenti dopo il cessate-il-fuoco di 60 giorni. A rendere nota la posizione, una fonte vicina all'organizzazione ripresa dal sito Ynet. Anche la Jihad islamica, attraverso il suo portavoce Daoud Shahab, si è detta «interessata a progredire verso un accordo».

Israele, per parte sua, riferiscono i media locali, ha dichiarato di aver ricevuto la risposta di Hamas e che i dettagli della stessa sono attualmente in fase di esame. Mentre il presidente degli Usa, Donald Trump, in un briefing con i giornalisti a bordo dell'Air Force One, ha detto di aspettarsi che si arrivi a un accordo già la prossima settimana, e pur avendo sottolineato di essere «molto ottimista» ha ribadito che «la situazione cambia di giorno in giorno».

Anche in queste ore, in ogni caso, i combattimenti e i raid non si sono fermati. Almeno 35 persone risultano decedute

questa notte dopo bombardamenti che hanno coinvolto un accampamento di sfollati ad al-Mawasi, a ovest di Khan Yunis, nel sud, e un'abitazione nel campo profughi di Bureij, nel centro. Attacchi anche a Nuseirat, nel nord, e nel quartiere Zeitoun a Gaza City. Lo riferisce Al Jazeera.

Intanto è alta la tensione nella politica israeliana. Secondo notizie riportate dall'emittente Channel 12, il premier, Benjamin Netanyahu, e il capo di Stato maggiore dell'Idf, Eyal Zamir, avrebbero avuto un duro scontro verbale in una riunione a porte chiuse tra i responsabili della sicurezza e i ministri principali dell'esecutivo sui futuri piani militari per la Striscia di Gaza. Netanyahu avrebbe ordinato a Zamir di preparare, per quando sarà ritornato dal viaggio a Washington (un incontro con Trump è previsto lunedì), un piano per trasferire la stragrande maggioranza della popolazione nella parte meridionale dell'enclave. Alla domanda di Zamir se la



volontà, in quel caso, fosse di instaurare un «governo militare» a Gaza senza reali prospettive di governo su due milioni di persone, Netanyahu ha risposto che il governo spetterebbe a «Idf e Stato d'Israele». «Non sono disposto a lasciare Hamas indietro in alcun modo», avrebbe detto Netanyahu, aggiungendo anche che l'alternativa al piano di evacuazione sarebbe quella di «catturare l'intera Striscia», comprese le aree in cui le forze armate non hanno operato fino ad ora e dove sono tenuti gli ostaggi.

Tragica alluvione in Texas

CONTINUA DA PAGINA 1

firmato una dichiarazione di calamità per fare in modo che le autorità locali abbiano «le risorse necessarie per continuare a rispondere alle inondazioni». «Il Texas non si fermerà davanti a nulla per garantire che ogni persona scomparsa venga identificata», ha assicurato. Alle autorità regionali ha fatto eco il presidente, Donald Trump, il quale ha promesso che «ci occuperemo di loro» e «stiamo lavorando con il governatore» perché «è terribile, non si sa ancora quante persone siano morte».

Eppure, ad oggi gli sforzi dell'amministrazione centrale sembrano concentrarsi sempre meno sulla necessità di affrontare simili crisi in modo strutturale e preventivo, come confermato dal ritiro dagli Accordi di Parigi sul Clima o dalla recente decisione di non dedicare neppure un dollaro alla ricerca sul clima nel budget annuale del

Noaa, l'Amministrazione nazionale per l'Oceano e l'atmosfera. Ciò appare invece urgente perché gli Usa stanno vivendo un'ondata di disastri ambientali sempre più potenti: se nel 2023 è stato registrato il record storico di 28 eventi climatici estremi - tra tempeste, uragani e alluvioni -, nel 2024 sono stati registrati 27 eventi climatici estremi con danni pari a 182,7 miliardi di dollari e almeno 88 vittime registrate tra gennaio e settembre. Secondo un report di Morgan Stanley ripreso da Bloomberg, nel Nord America i danni provocati da tempeste gravi riguardano il 57 per cento delle aziende, che lamentano costi in aumento, interruzioni lavorative e cali di fatturato. Un triste primato a cui porre rimedio, trovando il giusto equilibrio tra crisi climatica e crisi energetica, rigettando tanto le soluzioni semplicistiche quanto gli slogan negazionisti. (guglielmo gallone)

La comunità della Valle del Sacco si ribella: "no" alle fabbriche di armi, "sì" alla pace

Il vero limite invalicabile

Pubblichiamo un articolo tratto dal numero di luglio-agosto de «L'Osservatore di Strada» da oggi disponibile online.

di PIERO
DI DOMENICANTONIO

«**A**ttenzione. Proprietà privata. Limite invalicabile.

Sorveglianza armata». Il cartello non lascia dubbi. Oltre non si può andare. D'altra parte, al di là del cancello dipinto di azzurro e della recinzione di filo spinato, sembra che ci sia poco da vedere. Solo le sagome di capannoni di una fabbrica dismessa, una delle tante che, a partire dagli anni '60, si sono insediate nel territorio della Valle del Sacco, tra Colferro e Anagni, al confine tra la provincia di Roma e quella di Frosinone. Grazie all'Autostrada del Sole, che corre a qualche centinaio di metri di distanza, tante imprese hanno aperto qui le loro fabbriche offrendo il posto fisso a una popolazione che viveva principalmente di agricoltura. Ma poi, finiti i fondi della Cassa per il Mezzogiorno e con la crisi della chimica e della metalmeccanica, hanno chiuso i battenti, lasciandosi alle spalle una scia di rifiuti tossici che hanno inquinato le falde acquifere e il terreno.

Da qualche mese è cominciata, però, a girare voce che quel cancello dipinto d'azzurro riaprirà. Ma la comunità locale non è affatto contenta. Anzi, quella fabbrica non la vuole proprio. «Siamo di fronte all'ingresso dell'ex stabilimento della Winchester», ci dice Alberto Valleriani, uno degli animatori della Rete per la Tutela della Valle del Sacco (Re.Tu.Va.Sa.): «Qui si producevano principalmente cartucce per fucili da caccia. Poi, una trentina di anni fa, la fabbrica ha chiuso e lo stabilimento è stato acquisito dalla Simmel Difesa, un'azienda attiva nella produzione di munizioni di medio e grosso calibro già presente nel comune di Colferro. Il progetto era quello di destinare il sito allo smaltimento di munizioni obsolete, ma non so se questa attività sia mai stata svolta in maniera continuativa».

E adesso che succede? «Qualche mese fa siamo venuti a conoscenza di un nuovo progetto che riguarda questa area. La Knds, la società italo-francese che ha "ereditato" la Simmel Difesa, ha intenzione di produrre qui nitrogelatina, una sostanza esplosiva funzionale al lancio di proiettili di artiglieria di grosso calibro: 150 chili di esplosivo all'ora».

La popolazione, almeno un'ampia fetta di questa comunità locale che da anni si batte per la riqualificazione della Valle del Sacco, non l'ha presa bene. «Ci siamo subito messi in allerta», spiega Alberto che in questo territorio è nato e ci vive: «È dal 2003 che abbiamo cominciato a mobilitarci contro l'industria bellica che ha una forte presenza nel nostro territorio. Erano i tempi della guerra nel Golfo e venimmo a sapere che nello sta-



bilimento della Simmel a Colferro si producevano *clusters bombs*, le famigerate bombe a grappolo che, poi, l'Onu ha messo al bando. Facemmo tante manifestazioni, coinvolgendo buona parte della popolazione. Così ho iniziato a studiare la questione della produzione e vendita di armi – nel mio archivio c'è tutta la legislazione italiana su questo tema e tanto altro – e a scrivere alcuni report. Uno di questi è stato pubblicato da Pacelink, la rete telematica italiana per la pace, e utilizzato – perché non c'erano altri studi in materia – per le interpellanze parlamentari che furono presentate nel 2007 dopo un grave incidente nello stabilimento di Colferro che provocò la morte di una persona e il ferimento di altre tredici».

Da questa storia è nata, nel 2008, l'Assemblea No War Valle del Sacco, alla quale Re.Tu.Va.Sa. ha aderito, che insieme con Usb (Unione sindacale di base) ha promosso lo scorso 3 maggio una manifestazione proprio davanti al cancello della fabbrica della Knds per dire "no" alla produzione di nitrogelatina e "sì" alla pace. «Re.Tu.Va.Sa. sta per Rete per la Tutela della Valle del Sacco», precisa Alberto: «È nata dalla sinergia tra cittadini di Colferro, Anagni e Ferentino, sensibili alle tema-

In un ex stabilimento si vorrebbe produrre nitrogelatina, sostanza esplosiva funzionale al lancio di proiettili di artiglieria

tiche pacifiste, sociali e ambientali. Il nostro territorio ha subito negli scorsi decenni un inquinamento fortissimo – tant'è che nel 2005 è stato dichiarato "sito di interesse nazionale" di bonifica –, un inquinamento provocato da un'industrializzazione in gran parte selvaggia. A oggi, dopo vent'anni, le attività di bonifica sono ancora in corso. Nell'area dei comuni di Colferro, Segni e Gavignano è stato registrato un tasso di tumori superiore alla media. Non si può barattare la salute con la promessa di un posto di lavoro in fabbrica. La popolazione ne è resa conto e si è mobilitata. Insieme abbiamo fatto campagne di informazione, manifestazioni di piazza e presidi. A Colferro siamo riusciti

a impedire la riapertura di due linee di incenerimento dei rifiuti. Ci piazzammo sulla strada impedendo il passaggio del primo camion che trasportava pezzi per gli impianti. Fu un gesto pacifico di resistenza che si rivelò efficace. Insieme con noi c'erano anche alcuni sindaci dei comuni della zona. Oggi, dopo l'approvazione del decreto sicurezza, quello stesso gesto ci avrebbe portati dritti dritti in galera».

Anche di fronte al progetto dell'apertura dello stabilimento per la produzione di nitrogelatina, la protesta è cominciata dal basso, grazie al lavoro svolto da Alberto e dagli altri attivisti locali. «La nostra è la strategia delle quattro "co"», dice Alberto: «conoscenza, comunicazione, consapevolezza e coscienza. Sono quattro passaggi sequenziali e nessuno può prescindere dall'altro. Innanzitutto, bisogna acquisire conoscenze, ovvero monitorare quello che avviene nel territorio, reperire informazioni certe, studiare, capire. Questo non è sempre facile quando si parla di armamenti, ma qualche volta la fortuna ti aiuta. Abbiamo captato l'intenzione della Knds scorrendo il sito della Regione Lazio. Per sbaglio, il progetto era stato pubblicato online in anticipo rispetto alla tempistica per la valutazione pubblica, tant'è che poi è stato rimosso. Ma, intanto, noi lo avevamo potuto scaricare e cominciare a studiare. Sulla base dei dati raccolti è iniziata una campagna di comunicazione dal basso – perché i media tradizionali non è che ci sono stati molto a sentire – attraverso la quale

abbiamo informato le comunità locali. È così che nasce la consapevolezza del problema e si forma la coscienza, fornendo alle persone gli strumenti per fare le proprie scelte e per far sentire la propria voce».

Per Alberto non si tratta, però, di una questione solo locale. Lui, che di professione fa l'elettricista e non ha mai ceduto alle proposte di partecipare a competizioni politiche, sa che la pace ha bisogno soprattutto di coerenza (un'altra "co") tra parole e azioni. Una cosa di buon senso che la politica, però, sembra aver completamente dimenticato. Mentre il mondo va in fiamme, dall'Ucraina alla Palestina, le parole pace e sicurezza vengono "tradotte" in piani di riarmo e di guerra. «Bisognereb-

be avere il coraggio – dice Alberto – di revocare il Nobel per la pace a questa Europa che stanziava investimenti stratosferici per la produzione di armi». Milioni di euro sottratti a ciò di cui oggi ci sarebbe più bisogno per garantire a tutti il diritto al cibo, alla salute, all'istruzione, alla casa, a quel benessere e a quella giustizia che sono alla base di una convivenza pacifica.

Nessuno parla più della proposta lanciata da Papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti* e rilanciata nella bolla di indizione del Giubileo della Speranza per costituire con il denaro che si impiega nelle armi e nelle spese militari «un Fondo mondiale per eliminare la fame e per lo sviluppo dei paesi più poveri». Al contrario: si alimentano gli appetiti dei produttori e dei trafficanti di armi e delle lobby politiche e finanziarie che li sostengono. «Anche il progetto della Knds ad Anagni – spiega Alberto – è frutto di queste politiche. La Knds è l'azienda che ha ricevuto il maggior numero di fondi stanziati dopo lo scoppio della guerra in Ucraina nel piano europeo del 2023 per il finanziamento delle industrie belliche noto come *Asap (Act in Support of Ammunition Production)*. E altri soldi arriveranno con l'iniziativa *ReArm Europe*. È una cosa spaventosa. Tutto questo mentre continua lo sterminio a Gaza e viene impedito l'arrivo di aiuti umanitari alla popolazione».

«Vogliamo proteggere il nostro territorio», continua Alberto: «Nessuno sa di preciso cosa potrebbe accadere nel caso che si verificasse un incidente in questa fabbrica. Non ci sono studi appropriati in proposito. Sappiamo solo che la nitrogelatina è più stabile della nitroglicerina, ma ha comunque effetti devastanti. Visto che oggi l'intelligenza artificiale viene usata anche per fare la guerra, noi lo abbiamo chiesto a ChatGpt che ha risposto dicendo che 150 chili di materiale (quello che è previsto di produrre ogni ora) provocherebbe "un evento estremamente distruttivo". È facile ipotizzare che colpirebbe anche l'autostrada, che passa a qualche centinaio di metri da qui, e incendierebbe la vicina Macchia di Anagni che è uno degli ultimi lembi di foresta planiziale rimasti nella Valle del Sacco». Ma il problema – continua – «non è solo questo e, soprattutto, non è solo nostro. Lo sviluppo non passa per le bombe e la guerra. Abbiamo bisogno di costruire una cultura della pace. Noi lo stiamo facendo con le nostre poche risorse e il nostro modo di fare, la nostra costanza, la nostra coerenza, rifiutando ogni tipo di compromesso e di rassegnazione. Va fatto per noi e per i nostri figli».

Con Alberto, prima di salutarci, torniamo a guardare quel cartello accanto al cancello dipinto di azzurro della fabbrica che vorrebbero riaprire per produrre nitrogelatina. E, senza parlare, ci diciamo che il vero "limite invalicabile" è quello oltre il quale l'uomo rinuncia alla propria umanità: un limite che non ha bisogno di sorveglianza armata.

DAL MONDO

Arrestati in Turchia altri tre sindaci e oltre 40 esponenti dell'opposizione

Altri tre sindaci dell'opposizione, sono stati arrestati oggi in Turchia assieme ad oltre 40 esponenti del Partito popolare repubblicano (Chp, il più antico del Paese, che rappresenta la principale forza che si oppone al governo). A riferirne sono stati i media locali, precisando che i fermi sono scattati nell'ambito di un'inchiesta sulla criminalità organizzata. I sindaci arrestati sono quelli della città meridionale di Adana, Zeydan Karalar, e sudorientale di Adiyaman, Abdurrahman Tutderehe, precisa l'agenzia di stampa turca Anadolu. Detenuto, secondo il giornale «Sozcu», anche il sindaco della città di Antalya, Muhittin Böcek.

Nuovi blocchi stradali degli studenti in diverse città della Serbia

A Belgrado e in altre città della Serbia si sono ripetute nuove proteste, blocchi stradali e scene di disobbedienza civile da parte del movimento degli studenti in agitazione dopo la trage di Novi Sad del novembre scorso e di gruppi di cittadini che li appoggiano. Con la richiesta di elezioni anticipate, si sollecita il rilascio degli studenti arrestati prima e durante gli scontri con la polizia seguiti alla grande manifestazione antigovernativa del 28 giugno scorso nella capitale. A Belgrado sono stati bloccati incroci nevralgici e strade di grande scorrimento con cassonetti della spazzatura rovesciati, fioriere, biciclette e altro materiale improvvisato.

Bosnia ed Erzegovina: sospeso il mandato d'arresto per il secessionista Dodik

Gli organi giudiziari della Bosnia ed Erzegovina hanno annullato il mandato di arresto nei confronti del leader nazionalista serbo-bosniaco Milorad Dodik, accusato di attentato all'ordine costituzionale, dopo che lo stesso Dodik si è presentato volontariamente in procura per farsi interrogare. Ne hanno dato notizia la procura e il tribunale a Sarajevo. A metà marzo, il tribunale bosniaco ha emesso un mandato di arresto per Dodik e lo ha successivamente condannato a un mese di prigione, dopo che il politico filorusso si è rifiutato di comparire in tribunale per essere interrogato sulle sue attività secessioniste e su quelle contrarie all'ordine costituzionale del Paese.

Pakistan: almeno otto morti nel crollo di un edificio a Karachi

Almeno otto persone sono rimaste uccise e nove ferite nel crollo ieri sera di un edificio residenziale a Karachi, la città più grande del Pakistan, mentre altre sono ancora sepolte sotto le macerie. L'incidente è avvenuto nel quartiere di Lyari. L'edificio ospitava circa 100 persone, ha dichiarato all'Afp un alto funzionario della polizia locale, ed era «in rovina». La ricerca dei sopravvissuti è continuata tutta la notte, mentre i familiari si sono radunati vicino al luogo del disastro, in attesa di notizie. Le foto dell'Afp mostrano l'edificio completamente distrutto, mentre soccorritori e mezzi setacciano le rovine alla ricerca di superstiti.

Gli Stati Uniti revocano il visto al presidente colombiano Gustavo Petro

Gli Stati Uniti hanno avviato una procedura di revoca dei visti a tutti gli esponenti del governo della Colombia che in passato hanno fatto parte del gruppo guerrigliero M-19, tra cui l'attuale presidente, Gustavo Petro. Si tratta dell'ultimo capitolo di una crisi diplomatica latente tra Colombia e Stati Uniti, innescata all'epoca dell'insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca per le modalità di rimpatrio dei migranti irregolari. Una frattura che nelle ultime ore si è aggravata con il richiamo a Bogotà dell'ambasciatore a Washington, in risposta alla convocazione negli Usa dell'incaricato d'affari statunitense in Colombia.

Le spiagge dell'isola di Pasqua ricolme di rifiuti

Le spiagge dell'Isola di Pasqua hanno registrato il maggior aumento di rifiuti di qualsiasi altra area costiera dell'America Latina, raggiungendo lo scorso anno una media di un rifiuto per metro quadrato, rivela il rapporto del programma regionale cileno di scienza partecipativa Científicos de la Basura, legato alla facoltà di Scienze del mare dell'Università cattolica del Nord. La spiaggia di questo remoto territorio di 163,6 chilometri quadrati situato nel mezzo dell'Oceano Pacifico, a 3.700 chilometri dalla costa cilena, ha raddoppiato nel 2024 la quantità di rifiuti registrata durante l'ultimo conteggio del 2021. «L'isola si trova al centro di un sistema di correnti marine, che fa sì che i rifiuti provenienti dalle navi o generati sulla terraferma arrivino costantemente sulle sue coste», ha spiegato il direttore del programma ambientale, Nelson Vázquez, collegando l'incremento dell'immondizia anche ad una maggiore «pressione turistica».

L'avventura della fede

Il gesuita Andrea Mazzella tra i nativi Potawatomi negli Stati Uniti dell'Ottocento

Cuoco e medico ma soprattutto napoletano

di GENEROSO D'AGNESE

L'aspettavano con impazienza i confratelli residenti nel Maryland. Il preposito generale dei gesuiti, padre Joannes Philippe Roothaan, aveva scritto con ammirazione a padre Stephen Dubuisson, del Georgetown College, riferendosi soprattutto al suo eccezionale talento per la cucina. «Cucinerà per voi maccheroni in un modo che non avete mai gustato prima»: bastò questa frase a trasformare l'attesa del suo arrivo in un desiderio spasmodico, ma nascono il tutto sotto gli abiti e la fede composta dei missionari. Andrea Mazzella, che sbarcò sul suolo americano proveniente da Procida, era quindi un uomo «famoso» nel piccolo gruppo di missionari che facevano giornalmente nell'evangelizzazione cercando di contrastare anche la concorrenza del protestantesimo. Pochi però conoscevano le tante altre qualità che il mite Mazzella serbava dentro di sé.

Nato nella piccola isola del Golfo di Napoli il 30 novembre 1802, Andrea Mazzella era diventato accolto della Compagnia di Gesù nel 1823 e per anni espresse il desiderio di essere inviato in terre difficili da evangelizzare. Usando l'infallibile sistema della ponderazione, i superiori lasciarono per dieci anni nel cassetto il sogno del napoletano. Il trasferimento negli Stati Uniti gli venne comunicato nel 1833 e provocò

Nella sua piccola infermeria ambulante accudì decine e decine di malati restando accanto a loro anche di notte. Spesso fu la sua serenità, il suo spirito e l'ironia ad aiutare più dei medicinali

una reazione tiepida. Per Andrea Mazzella il Maryland era una terra tranquilla, priva del fascino selvaggio immaginato. Ma ci rimase solo tre mesi. Il resto dei suoi trentuno anni di impegno evangelico lo trascorse vivendo tra gli indiani Potawatomi.

Padre Andrea, che tutti iniziarono a chiamare fratel Mazzella, non deluse i confratelli con la sua arte culinaria; le sue prelibatezze divennero un vero e proprio punto di forza della comunità gesuitica delle Grandi Pianure, trasformandolo in una sorta di «mito vivente» della buona cucina. Ma fu ben altra la pasta che mostrò il napoletano nel suo impegno missionario. Ottimo carpentiere, bravo calzolaio e fantasioso sarto, il gesuita diede prova di essere però soprattutto un abile medico chirurgo. Aveva imparato i rudimenti della medicina per prepararsi all'apostolato in Siria ma le sue conoscenze si ampliarono e si perfezionarono giorno dopo giorno, a contatto con i sofferenti



delle tribù native, trasformandolo in un vero e proprio medico. Nella sua piccola infermeria ambulante accudì decine e decine di malati, restando accanto a loro anche di notte, qualora fossero in condizioni critiche. Spesso fu proprio la sua serenità, il suo spirito «napoletano» ad aiutare più dei medicinali, sapendo Mazzella giocare molto sull'ironia e sul sorriso. Il missionario non rifiutò mai l'assistenza a chi gli chiedeva aiuto, facendosi in quattro per poter assolvere agli altri compiti della parrocchia.

Nonostante le sue grandi capacità culinarie, non cadde mai in peccati di gola. Trasformò la sua vita in un'esistenza spartana, nella quale c'era posto solo per l'aiuto ai più bisognosi. Abbandonata la tunica

figli. Andrea Mazzella, depositi chiodi, martelli, ago, filo e l'incudine del calzolaio, li aiutava giornalmente nella loro rete di conoscenza cristiana, mantenendo inalterati i lunghi tempi di comprensione di una religione che sentivano estranea alla cultura tribale.

Nel 1838 il napoletano venne assegnato alla missione St. Joseph tra gli accampamenti dei nativi Potawatomi, nell'Illinois. Con lui venne padre Pierre-Jean De Smet, il gesuita che negli anni seguenti si sarebbe reso protagonista dell'espansione missionaria della Compagnia di Gesù nei territori del nord-ovest. La missione San Giuseppe non si rivelò fortunata e nel 1847 lo stesso Mazzella guidò i «suoi Potawatomi» in una nuova riserva, sul Wakarusa Creek. Malvisti da diversi bianchi (ai loro occhi si erano macchiati del delitto di difendere e nascondere i fuggitivi neri) i gesuiti della missione si guadagnarono il rispetto dei nativi e padre Andrea divenne un vero e proprio idolo ai loro occhi. La sua bonaria fisionomia, la prontezza di spirito, la capacità di inventiva e di ironia, ne fecero il caposaldo di quel St. Mary College, nell'attuale Kansas, destinato a entrare tra gli istituti d'élite del sistema scolastico americano. L'amore per il St. Mary fu ricambiato del resto dalla stessa città, che intestò al gesuita una strada. E quando giunse la morte (predetta dallo stesso Andrew Mazzella nel giorno e nell'ora, 9 maggio 1867, ore 15) egli volle essere seppellito proprio nella cappella primigenia di quella che trent'anni dopo già si apprestava a essere una cittadella dello studio e della meditazione.

Il suo nome sopravvisse a lungo nella storia dei Potawatomi, a cui Mazzella aveva dedicato tutta la vita. Le sue gesta e la sua bontà hanno nutrito generazioni di nativi che proprio grazie alla semplicità dell'insegnamento apostolico del napoletano abbracciarono con coraggio e fiducia la fede cristiana. Oltre a soddisfare con gusto i palati dei confratelli: i suoi maccheroni rimasero per decenni i migliori che si potevano mangiare nella giovane frontiera americana.

I risultati di un convegno organizzato a Roma da «Religion in Society Research Network»

Spiritualità e vulnerabilità

di FRANCO MANNI

Fondato nel 2011, Religion in Society Research Network è un consorzio di università (Madrid, Roma, Córdoba, Segovia, Atene, «Antonio Ruiz de Montoya» a Lima) che pubblica libri e una rivista, «The International Journal of Religion and Spirituality in Society», e organizza ogni anno un convegno in un luogo diverso. Il 19 e 20 giugno si è svolto alla «Sapienza» di Roma con un ricco evento sul tema *Fragile Meanings: Vulnerability in the Study of Religions and Spirituality*. Erano presenti novanta studiosi, in larga parte statunitensi, che hanno presentato le loro ricerche.

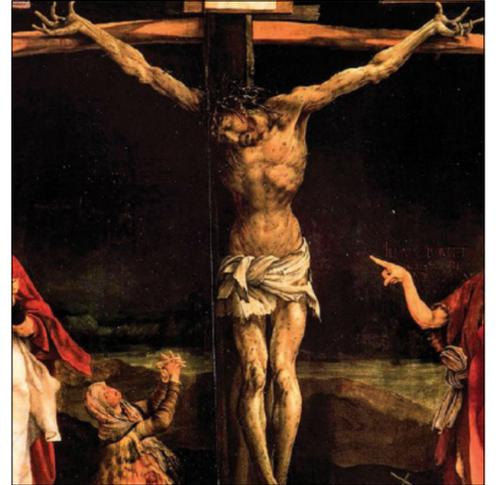
Ha aperto i lavori Alessandro Saggioro, docente dell'ateneo ospitante, indicando due linee-guida: la spiritualità deve essere intesa non come un'esperienza «speciale», «mistica», per poche persone e per pochi momenti della vita, ma come una dimensione per tutti in qualunque momento della vita per quanto «profano» possa apparire; la vulnerabilità, similmente, non è una caratteristica solo di alcune persone e solo in certe situazioni drammatiche, ma è, in maniera diversa, sperimentata da tutti gli esseri umani, ogni giorno.

La conferenza plenaria iniziale di Alberto Camplani ha trattato il manicheismo per sottolineare, fra gli altri aspetti, il particolare che quando questa religione fu sconfitta dall'ortodossia monoteistica scomparve il dualismo teologico ma non il dualismo etico di «perfetti» e «carnali», un'eredità in effetti risalente a Platone che è rimasta in modo più o meno latente nel cristianesimo per lunghi secoli. Fra gli argomenti affrontati nelle diverse tavole rotonde, spicca il tema del fine vita. Si è osservato a tal proposito che soltanto trenta nazioni nel mondo prevedono l'eutanasia e si è discusso a lungo delle cure palliative del dolore. È stato ricordato il magistero cattolico, in particolare il celebre di-

Sono stati privilegiati vissuti di spiritualità «eccezionali» come misticismo, fusione con la natura, preghiera, liturgia, piuttosto che quelli della vita ordinaria

scorso di Pio XII del 24 febbraio 1957 nel quale fra l'altro disse che bisogna, quando si può, preservare la coscienza nel malato. Citata inoltre la lettera apostolica *Salvifici doloris* di Giovanni Paolo II (11 febbraio 1984), con l'idea che non solo il dolore può essere sopportato ma che esso abbia anche una misteriosa forza redentrice.

Nel laboratorio «Dare voce ai pazienti» si è lasciato spazio ad alcune testimonianze, anche di infermieri che hanno raccontato come gli anziani allettati non riescano a esprimere i loro bisogni perché non conoscono le parole «giuste», perché si sentono inferiori ai medici e perché non hanno parenti che li sostengono. C'è bisogno di un «avvocato», di un «paraclito» tra gli infermieri che dia voce a questi pazienti anziani; emerge quindi il bisogno di figure professionali indipendenti dall'amministrazione ospede-



Matthias Grünewald «Crocifissione», particolare (1512-1516)

daliera sulla falsa riga degli ombudsman scandinavi rispetto all'amministrazione municipale.

Nel gruppo «Costruire conoscenza» si è parlato del culto medievale della contemplazione delle ferite di Gesù sulla croce, di solida documentazione storica e oggi quasi scomparso anche se altre «contemplazioni» del dolore sono offerte ai fedeli dalla predicazione, come indicato da Giovanni Paolo II: «il pericolo di morte, la morte dei propri figli e, specialmente, la morte del figlio primogenito ed unico, e poi anche: la mancanza di prole, la nostalgia per la patria, la persecuzione e l'ostilità dell'ambiente, lo scherno e la derisione per il sofferente, la solitudine e l'abbandono; ed ancora: i rimorsi di coscienza, la difficoltà di capire perché i cattivi prosperano e i giusti soffrono, l'infedeltà e l'ingratitude da parte degli amici e dei vicini; infine: le sventure della propria nazione» (*Salvifici doloris*, II, 6).

Rispetto alle indicazioni iniziali di Saggioro sono stati privilegiati vissuti di spiritualità «eccezionali» come misticismo, fusione con la natura, preghiera, liturgia, piuttosto che quelli della vita ordinaria, come in famiglia, sul lavoro, nel divertimento. Resta comunque suggestiva la connessione tra spiritualità e fragilità, un intreccio tematico che merita ulteriori approfondimenti.

Inaugurato il nuovo Centro pastorale di Ghala in Oman Faro di formazione alla fede

MUSCAT, 5. L'inaugurazione nei giorni scorsi del nuovo centro pastorale della parrocchia dello Spirito Santo a Ghala, in Oman, è stato «un evento storico» che segnerà «l'inizio di un nuovo capitolo». Il vicario apostolico dell'Arabia meridionale, vescovo Paolo Martinelli, ha così descritto la nuova struttura che, informa l'agenzia Fides, è «destinata a fungere da centro pastorale per iniziative di formazione cristiana, corsi di catechismo e residenza per i sacerdoti, dando vita a un sogno a lungo atteso dai fedeli di Ghala e di tutto il Vicariato». L'obiettivo, spiegato da Martinelli, è quello di «formare cristiani che affrontino la vita quotidiana guidati dalla loro fede», tenendo sempre presente che «la formazione cristiana non consiste solo nella trasmissione di regole e obblighi, ma soprattutto nella comunicazione della vita nuova portataci da Gesù».

Il vicario apostolico, nella messa di ringra-

ziamento, ha poi «incoraggiato i fedeli a considerare il nuovo edificio come un faro di formazione alla fede e un dono spirituale per le generazioni future», incitandoli ad «essere uomini e donne di pace e costruttori di ponti, promuovendo il rispetto e contribuendo a costruire un mondo più umano e fraterno». Il vescovo ha quindi invitato, a «crescere nella fede» grazie al nuovo centro pastorale, affinché la fede «possa plasmare» le vite e permettere di «diventare testimoni del Vangelo» attraverso il modo di vivere. La nuova struttura è stata benedetta dal nunzio apostolico in Oman, arcivescovo Nicholas Thevenin, alla presenza delle autorità religiose e politiche del Paese, alle quali il vescovo Martinelli ha rivolto il suo ringraziamento per il sostegno. L'edificio, ha quindi concluso, intende essere «un monumento all'amicizia e all'armonia che esiste tra la Chiesa cattolica e il popolo pacifico e amorevole del Sultanato dell'Oman».



Cronache romane

Strutture tecnologiche e vegetali per assorbire calore: un convegno alla Lumsa

di DORELLA CIANCI

«C e n'est pas un arbre», si potrebbe dire parafrasando la famosa pipa di Magritte, eppure un albero bioclimatico, di cui si sta parlando in queste ore a Roma, pur non essendo un vero e proprio albero, porta con sé altrettanti benefici naturali. Wittfrida Mitterer, giornalista ambientalista e docente di Bioarchitettura presso l'Università di Innsbruck, esperta di recupero sostenibile di alcune aree, ha dichiarato, da Roma, in queste ore: «Le città sostenibili sono possibili e necessarie. In aree dove c'è un'alta concentrazione di edifici, scarsa vegetazione e tanto asfalto, si rischia di trattenere eccessivamente il calore anziché disperderlo. È un rifugio temporaneo e mobile, che, però, fornisce risultati immediati».

Va detto, infatti, che in giornate di elevate temperature, sarebbe importante intervenire, in particolare nei quei quartieri romani molto popolosi.

L'idea, come avverte Mitterer, non dev'essere un semplice auspicio, ma un chiaro intento programmatico di veloce realizzazione, in questo caso rivolto alla Capitale italiana e al suo necessario adeguamento all'Agenda Onu per il clima, tabù più che il tema è in questi giorni particolarmente urgente, visti i gravi disagi che quest'ondata di calore anomalo sta creando fra i cittadini, in particolare fra quelli che vivono in maggiori condizioni di disagio. E allora, stando a questi importanti suggerimenti, si cercano risposte concrete: la «Fondazione Bioarchitettura», in collaborazione con l'Università Lumsa e gli Ordini degli Ingegneri e degli Architetti di Roma, hanno ideato una significativa giornata di studio internazionale, dal titolo «Alberi Bioclimatici: Il raffrescamento passivo in Piazza contro le isole di calore» (*Passive Measures for Climate Protection*), che si è tenuta lo scorso giovedì. Questo convegno interdisciplinare ha costituito una ulteriore buona occasione per riflettere su pratiche innovative e sostenibili, già sperimentate in alcune zone del mondo, per il raffrescamento degli spazi urbani, la rigenerazione ambientale e la protezione dal rapido avanzamento del cambiamento climatico. Accanto all'incontro operativo, dove sono intervenuti autorevoli esperti, ci sono stati anche due momenti simbolici. Innanzitutto si è svolta l'inaugurazione della mostra «Rifugi bioclimatici, il benessere in piazza». Raffrescare con sistemi passivi CO₂ free e zero costi di energia. In questo contesto, si è poi inserito il secondo progetto simbolico, denominato «Albero Bioclimatico per Roma», un'opera innovativa, che trae origine da un'idea di portico (mai realizzata) del Bernini, pensata, forse, per incorniciare la vista su San Pietro e per guidare simbolicamente i pellegrini attraverso il passaggio nella piazza. L'opera si colloca nel solco di quelle iniziative della Lumsa per contribuire al Giubileo in corso e si propone di reinterpretare la genialità di Bernini alla luce delle problematiche attuali relative al *global warming*, mantenendo i riferimenti visivi del progetto originario e riprendendo la geometria dell'intera piazza, nella speranza di diventare un altro simbolo di accoglienza, di visione ecologica e di innovazione nel rispetto dei temi della sostenibilità. Al di là di questi due elementi simbolici, il convegno romano è stato una tappa significativa per comprendere, grazie all'aiuto di architetti e ingegneri, co-



me, nel processo di alfabetizzazione primaria alla sostenibilità – in linea con gli Obiettivi dell'Agenda 2030 – ci sia inevitabilmente l'idea di approcci multidisciplinari, necessari per contrastare i problemi sotto i nostri occhi, causati dal rapido deterioramento ambientale, così come si intuisce in questi giorni di estrema calura sull'Europa e sull'Italia.

La città di Roma, al momento con un elevatissimo tasso di polveri sottili, dannose per la salute umana, è chiamata a intervenire per tutelare tutti i suoi cittadini, ma soprattutto per dare un aiuto concreto a chi non ha una dimora stabile ed è costretto ad arrangiarsi anche per strada, con difficoltà crescenti nel trovare un vero momento di ristoro. Secondo gli esperti intervenuti alla Lumsa, l'intera zona intorno a San Pietro, coi suoi tanti abitanti di strada, deve sentire

l'esigenza morale di andare autenticamente incontro a chi non ha un tetto di vero riparo. Ed è per questo che sarebbe importante collocare alberi bioclimatici a partire da questa zona intorno alla Basilica. È chiaro che non ci sono soluzioni preconfezionate e che il tema dell'inquinamento romano si inserisce in un ben più ampio allarme globale e fin troppo rimandato nelle soluzioni concrete; tuttavia è altrettanto chiaro che i problemi del nostro tempo e delle nostre grandi città, relativi al clima, richiedono risposte sistemiche: ecologia, architettura, ingegneria, urbanistica, competenze digitali accanto a un uso più consapevole dei materiali e dell'energia. Il convegno, pur essendo di sapore squisitamente tecnico, è iniziato proprio con quel lusingante concetto, reso attualissimo da Papa Francesco, circa l'idea di

«ecologia integrale» (tema peraltro rilanciato notevolmente, in queste ore, dall'attuale pontefice). Il Rettore della Lumsa, Francesco Bonini, aprendo l'evento di questi giorni, ha precisato che un sapere condiviso ha il pregio di disegnare nuovi scenari, può suggerire risposte pratiche e, per certi versi, rapide, come l'impiego di tecnologie passive per il raffrescamento degli spazi urbani aperti, attraverso alcune metodologie temporanee e a basso costo. I progetti esposti in questo convegno Lumsa tengono anche conto delle ultime sperimentazioni dei ricercatori del Mit di Boston, i quali stanno approfondendo un sistema capace di raffreddare gli ambienti senza consumare energia: è questo il principio fondamentale dei dispositivi passivi e delle strutture bioclimatiche. Questo tipo di tecnologia, valutata anche

dalla giunta capitolina per la sua possibile attuazione in diverse zone, è basata sul concetto di assorbire il calore dall'ambiente circostante per poi sfruttarne gli effetti fisici, come l'isolamento, l'evaporazione e l'irraggiamento (in modo da trasferire il calore lontano dal sistema da raffreddare, senza aggiungere spreco di energia). Ma come si possono concepire alberi e, più in generale, strutture bioclimatiche ad azione passiva? «Il progetto di partenza potrebbe essere questo: all'interno di un pannello piatto a tre strati – spiegano gli studiosi – si possono combinare diverse tecniche di raffreddamento passivo. Lo strato superiore del pannello è costituito da un aerogel altamente isolante, fatto di un materiale ultraleggero, simile a una spugna. Successivamente si colloca l'idrogel, che è un materiale caratterizzato da una rete di polimeri insolubili, questa volta immersi nell'acqua. Questo strato è isolato dall'aerogel sovrastante, ma quando l'energia termica, che riesce a passare attraverso lo strato superiore, viene assorbita, l'acqua, in esso contenuta, viene parzialmente evaporata. Infine occorre aggiungere, in queste strutture mobili, un materiale riflettente simile a uno specchio. Questo strato è utile per riflettere il calore che riesce a passare attraverso gli altri due strati superiori, assicurando che l'idrogel assorba la maggior quantità di calore possibile». Mitterer, nella sessione romana, ha ricordato, in conclusione, che l'attenzione che si sposta dal processo costruttivo alle sue finalità, come nel caso di questi alberi, è legata a un concetto di matrice tedesca, la *Baubiologie*; una procedura che distingue tra due parametri, non sempre convergenti, il problema energetico (eco-sostenibilità, comprendente anche i materiali) e il problema della salute umana (bio-compatibilità), al fine di rendere ogni città davvero accogliente e, possibilmente, più salubre.

Sempre di più le persone di oltre 75 anni: molte vivono da sole

L'allarme di Sant'Egidio per l'emergenza caldo e gli anziani a rischio

di FRANCESCO RICUPERO

«S erve un cambio di mentalità sugli anziani, che sono e diventeranno sempre più la maggioranza della popolazione, perché dobbiamo renderci conto che caldo e solitudine non sono esigenze temporanee»: è quanto ha affermato Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant'Egidio durante la conferenza stampa dal titolo «Anziani: tra caldo e solitudine, consigli per un'estate sicura» svoltasi martedì mattina a Roma. Poiché la popolazione anziana in Italia continua ad aumentare e non sempre i servizi a loro rivolti sono sufficienti, la Comunità di Sant'Egidio ha presentato alcune proposte e illustrato alcuni dati sul servizio di monitoraggio attivo realizzato a Roma e in altre città italiane.

In Italia, infatti, sono 9 milioni e trecentomila le persone sole, di cui 4,4 milioni hanno più di 65 anni. Il 79 per cento degli ultraottantenni che vivono da soli non ha né figli né nipoti. Secondo l'Istat, le donne anziane sono le più esposte: una su due oltre i 75 anni vive da sola, mentre 845.000 over 65 di-

chiarano di non avere nessuno su cui contare. Inoltre, il disagio psichico è in aumento: si registrano, infatti, 1.400 suicidi l'anno tra gli anziani, pari al 38 per cento del totale nazionale, pur essendo gli anziani solo il 24 per cento della popolazione. «Stiamo vivendo ogni anno – ha ricordato Impagliazzo – grandi ondate di calore, nel nostro Paese come in tutta Europa. Dalla nostra esperienza ci rendiamo conto di come questa emergenza colpisca soprattutto le persone più sole. C'è una miscela negativa fra ondate di calore, isolamento, invecchiamento della popolazione che ci preoccupano molto».

«L'Italia – spiega ai media vaticani il presidente della Sant'Egidio – è diventato un Paese demograficamente sbilanciato sulla terza e sulla quarta età, dunque serve un cambio di mentalità da parte dei cittadini e delle istituzioni. C'è la legge 33 del 2023 a favore gli anziani che prevede questo cambiamento fatta di assistenza domiciliare integrata, di sviluppo del *co-housing*, della telemedicina e di altre forme che aiuterebbero gli anziani a vivere a casa loro, cioè il superamento dell'istituzionalizzazione a



cui si è fatto ricorso finora e che in realtà non garantisce né la lunghezza della vita, né la dignità di tante persone anziane». Quello che si chiede alle istituzioni, specifica Impagliazzo, «è di implementare con i decreti attuativi questa legge e chiediamo a tutti i cittadini

di fare attenzione agli anziani che conosciamo o che incontriamo nei condomini o nei luoghi dove si fa la spesa perché potrebbe esserci bisogno del nostro aiuto, magari scambiando due chiacchiere o ricordagli di bere».

Fondamentale è il supporto del-



La transizione dell'Urbe nel passaggio dall'occupazione alla liberazione grazie ai documenti degli Archivi di Stato e di Roma Capitale

Roma città aperta: due mostre per ricordare

di ALESSANDRO MONTI*

La conservazione e lo studio della documentazione raccolta nel corso del tempo rendono gli archivi pubblici fonti informative preziose per la ricostruzione storica degli avvenimenti del passato. Gli archivi però sono spesso percepiti come istituzioni autoreferenziali, mere sedi di consultazione da parte di studiosi. È dunque da apprezzare l'organizzazione di mostre da parte di archivi che esponendo il proprio patrimonio ne evidenziano le potenzialità conoscitive a vantaggio di tutti. A maggior ragione se l'intento è quello di richiamare l'attenzione su ricorrenze che, nonostante la loro rilevanza storica, tendono a essere progressivamente dimenticate o del tutto ignorate.

È il caso delle mostre per gli 80 anni dalla fine della seconda guerra mondiale allestite dall'Archivio di Stato di Roma e dall'Archivio Storico Capitolino. La prima, dal titolo: "Roma Anno Zero. Dalla fine dell'occupazione alla liberazione", si è svolta dal 25 Aprile al 5 giugno nella Sala Alessandrina del complesso borrominiano di Sant'Ivo alla Sapienza in collaborazione con il Museo Storico della Liberazione di Roma. La seconda mostra: "Roma 1945: dalle macerie al futuro" si è aperta il 6 giugno e lo sarà fino al 31 agosto 2025 a Piazza dell'Orologio presso la sede dell'Archivio Storico Capitolino della Sovrintendenza ai Beni Culturali di Roma Capitale, con un percorso espositivo che si snoda nello spazio accanto allo sfarzoso camino borrominiano della Sala Ovale.

Attraverso manifesti, opuscoli, lettere, testimonianze, fotografie, ritagli di giornali e riviste dell'epoca, le due mostre richiamano non solo i fatti più eclatanti connessi alla liberazione della Capitale ma anche le vicen-

de meno note ma non meno significative che si verificarono negli otto mesi di violenta occupazione nazifascista, dall'8 settembre 1943 al 4 giugno 1944 e quelle successive alla liberazione e poi alla fine della guerra il 25 aprile 1945.

L'armistizio e la fuga da Roma del Re e del Governo Badoglio lasciarono la città in balia delle truppe tedesche che considerando gli italiani traditori non gli risparmiarono vessazioni e assassini. Tragici episodi come i rastrellamenti nel quartiere Quadraro il 17 aprile 1944 (Operazione Balena), la retata nel Ghetto con 1259 ebrei deportati nei campi di sterminio in Germania, la strage di 335 persone il 24 marzo 1944 alle Fosse Ardeatine come rappresaglia per l'attentato di Via Rasella, ne sono esempi clamorosi ma non isolati. Come ricordano le immagini della caserma e carcere delle SS naziste in Via Tasso 145 dove furono rinchiusi e torturati migliaia di persone prima essere avviate nei campi di lavoro o di sterminio.

Il clima di terrore e di paura in una *Roma città aperta*, così ben rappresentato nell'omonimo film di Roberto Rossellini, era tuttavia attutito non solo dalla speranza nell'arrivo degli alleati ma anche dal rassicurante dilatarsi della resistenza con il passaggio alla clandestinità di sempre più numerosi cittadini romani.

La non totale acquiescenza al dispotismo nazifascista è emblematicamente rappresentata nel manifesto di propaganda tedesca che campeggiava all'inizio della mostra nella Sala Alessandrina. Il manifesto dell'ottobre 1943 ha in primo piano un soldato con elmetto armato di mitra e sullo sfondo il tavolino di un caffè con persone che discutono mentre in basso domina la scritta, "L'Italia non si salva con le discussioni!": un minaccioso avvertimento alla popola-

zione romana non schierata con gli occupanti e ritenuta disposta a reagire.

E proprio alle azioni partigiane di quel periodo si deve il conferimento alla città della Medaglia d'oro al valore militare per la Guerra di Liberazione. Non va dimenticato infatti come l'ingresso a Roma della Quinta Armata americana del generale Clark sia avvenuto con il contributo determinante della lotta del CNL romano, guidata dal generale Roberto Bencivenga che aveva assunto il Comando civile e militare di Roma, prima clandestino e poi palese in Campidoglio, come informa il Comunicato del 4 giugno. D'altro canto il nuovo Governo di Ivanoe Bonomi nominato il 18 giugno 1944 dal Re aveva ancora sede a Cosenza e solo dal 16 luglio 1944 si trasferì a Roma.

Sul piano della documentazione cinematografica viene ricordata quella originale del cineamatore Adriano Agottani, dipendente comunale che, mescolato tra la folla riprese l'arrivo degli americani con pellicole di 9,5 mm. ora digitalizzate dalla "Fondazione Home Movies". In mostra anche locandine del film "Il Dittatore" (1940) di Charlie Chaplin e foto del pubblico che va al cinema Splendor per la sua prima proiezione in Italia nell'ottobre 1944.

Il materiale della mostra allestita nell'Archivio Capitolino consente di

guardare a quel periodo anche attraverso la lente delle attività dell'amministrazione comunale. Impegnata durante l'occupazione, non solo nell'approvvigionamento alimentare di

blica Sociale Italiana) con molti dipendenti comunali che lavorarono contro, come risulta dalle testimonianze conservate nel Fondo Pirrotta. Con l'abolizione del Governato

il 20 gennaio 1945 e il ripristino del Comune di Roma, l'impegno della nuova amministrazione (la Giunta provvisoria guidata da Filippo Andrea Doria Pamphilj era composta da rappresentanti del CNL romano) si concentrò nella ricostruzione della città ferita non solo dalle rovine fisiche (Quartiere San Lorenzo). Si trattò pure di riorganizzare i servizi basilari (pulizia urbana, anagrafe, lotta alle malattie infettive...) e di ripristinare il funzionamento delle infrastrutture civili e degli impianti tecnici. E il faticoso ritorno alla normalità vide anche il coinvolgimento di partigiani e soldati.

Confidando nella pubblicazione del catalogo delle due mostre che illustri l'imponente materiale presentato e qui solo minimamente richiamato, va apprezzato sin d'ora l'intento di rammentare, far conoscere ai visitatori la generosità di chi, consapevole della gravità del momento, ritenne di dover agire per la libertà di tutti, sino al sacrificio della propria vita, in un periodo cruciale per la costruzione della democrazia costituzionale repubblicana in Italia.

**Ordinario di Teoria e politica dello sviluppo, già Università di Camerino*



una città affamata nonostante gli "orti di guerra", ma anche a contrastare il potere nazifascista (l'ultimo Governatore di Roma, Giovanni Orsara, era stato nominato il 16 gennaio 1944 dal governo della Repub-

riodo cruciale per la costruzione della democrazia costituzionale repubblicana in Italia.

la rete dei volontari, fatta da giovani e adulti, che fanno parte del programma promosso dalla Comunità di Sant'Egidio "Viva gli anziani" (avviato 15 anni fa) che segue circa 15.000 anziani ultraottantenni a Roma con interventi di prossimità «e con un monitoraggio attivo – prosegue Impagliazzo – con telefonate, visite dei nostri operatori, compagnia. Si tratta di misure e accortezze che impediscono all'anziano di avere paura, di sentirsi solo o magari di finire in ospedale per un malessere banale».

Dalla Comunità di Sant'Egidio sottolineano quanto sia importante l'attenzione dei volontari o dei vicini di casa verso chi vive da solo soprattutto in questo periodo che il termometro sta raggiungendo temperature elevate. «Non tutti gli anziani hanno bisogno di essere parcheggiati negli ospedali o nelle strutture private. Molto spesso – aggiunge Impagliazzo – queste persone subiscono maltrattamenti in case di accoglienza non adeguatamente attrezzate e dove non esiste nemmeno un sistema di refrigerio. Molto più efficace invece può essere la convivenza tra un piccolo gruppo di anziani, che mettano assieme le loro risorse, per pagare l'affitto, per farsi compagnia, per essere seguiti da persone più giovani che possono venire incontro alle loro esigenze. Sono forme di

co-housing molto felici per la vita degli anziani, che non si ritrovano più soli, ma in compagnia, condividono le spese, ricreano una famiglia intorno all'anziano solo. È possibile e lo stiamo dimostrando da anni Roma si sta popolando di una rete di queste convivenze solidali che ridanno un'anima alle persone ma anche al territorio stesso».

A livello nazionale sono 9 le città in cui sono coinvolte, compresi gli anziani, circa 30.000 persone, tra anziani, volontari e medici e sono Napoli, Catania, Brindisi, Sassari, Padova, Novara, Genova, Parma e Pavia.

«Aiutare chi ha bisogno è veramente una cosa gratificante – spiega Giacomo La Marra, volontario – mi sono ritrovato coinvolto per caso. Ho perso il lavoro e ho pensato che sarebbe stato opportuno dare una mano a chi si trovava in difficoltà. Stare con gli anziani è come incontrare degli amici, faccio la spesa con il signor Bruno e parliamo della propria vita, ci si confronta, generazioni che si parlano, punti di contatto che si trovano. E' la bellezza e la scoperta della vita. Ricordiamoci che gli anziani – conclude Giacomo – non sono persone da mettere da parte, sono esseri umani che hanno contribuito a costruire il Paese nel quale viviamo».

LA SETTIMANA A ROMA

• Il Cinema in Piazza 2025

Il Cinema in Piazza, rassegna di cinema all'aperto – organizzata e promossa dalla Fondazione Piccolo America – ritorna, come ogni anno, nelle tre piazze di San Cosimato a Trastevere, del Parco della Cervelletta a Tor Sapienza e del Parco di Monte Ciocchi a Valle Aurelia, oltre che nel quarto luogo della manifestazione, il CinemaTroisi. La manifestazione, ormai giunta alla sua 11a edizione, conferma la natura gratuita dell'evento: ogni sera infatti, dal mercoledì alla domenica alle 21.15, Il Cinema in Piazza propone film in lingua originale sottotitolati e classici italiani con sottotitoli in inglese, per permettere anche al pubblico internazionale di partecipare all'offerta culturale. Il programma di questa edizione – che comprende 94 proiezioni complessive a ingresso gratuito di cui 35 centri speciali, 7 dei quali al Cinema Troisi e ospiti d'eccezione – è caratterizzato da un'attenzione particolare alle sottoculture e alle loro rappresentazioni cinematografiche, come ad esempio nelle pellicole "The Warriors" di Walter Hill, che ha per tema il mondo dei guerrieri urbani e "Hooligans", nella quale Lexi Alexander racconta la violenza ai margini degli stadi. Per il programma completo della manifestazione, consultare il sito ufficiale: ilcinemainpiazza.it/ Fino al 13 luglio, luoghi vari

• Barocco globale. Il mondo a Roma nel secolo di Bernini

Le Scuderie del Quirinale presentano "Barocco Globale. Il mondo a Roma nel secolo di Bernini", l'imponente e inedita mostra di rilievo internazionale dedicata alle connessioni culturali nella Roma del Sei-

cento, che evidenzia la vocazione cosmopolita e il dialogo della città con realtà diverse e lontane. Curata da Francesca Cappelletti e Francesco Freddolini, la mostra, basata su un rigoroso impianto scientifico-storico-grafico, vede esposti cento capolavori di grandi artisti del Barocco – Bernini, Van Dyck, Poussin, Pietro da Cortona, Lavinia Fontana, Nicolas Cordier, Pier Francesco Mola ed altri – insieme a disegni, incisioni, arazzi, parati sacri e manufatti, provenienti dalle più prestigiose istituzioni museali del mondo, che raccontano l'influenza della cultura a Roma sulle arti dell'epoca. La mostra, il cui titolo evoca le relazioni trans-culturali tra la città e altri mondi artistici, si apre con il suggestivo allestimento del busto in marmi policromi che raffigura il diplomatico Antonio Manuel Ne Vunda di Francesco Caporale – conservato presso la Basilica di Santa Maria Maggiore ed eccezionalmente in prestito su volontà espressa a suo tempo da Papa Francesco – che introduce la prima sezione dedicata all'interpretazione del continente africano nel XVII secolo, con opere quali "Allegra compagnia con cartomante" (1631) di Valentin de Boulogne, "Giovane africano" (1607-12) di Nicolas Cordier, "Cesare che rimette Cleopatra sul trono" (circa 1637) di Pietro da Cortona. Segue il focus su Bernini e la commissione della Fontana dei Quattro Fiumi con il monumentale bozzetto dell'opera. Si ammirano anche il "Ritratto di Nicolas Trigault" di Peter Paul Rubens, la pala d'altare con l'"Adorazione dei Magi" di Giacinto Gimignani, le copie dell'icona della Salus Populi Romani di artisti cinesi e della "Santa Cecilia" di Carlo Maderno dell'indiana Nini nella sezione che indaga l'apporto degli ordini religiosi nel tessere relazioni transculturali.

Fino al 13 luglio, Scuderie del Quirinale, via 24 maggio, 16

(s)Punti di vista

Tra dignità e responsabilità

Quale etica per la civiltà tecnologica avanzata?

di NICOLA ROTUNDO*

Hans Jonas, ne *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica* (1979; ed. italiana: Torino, Einaudi, 1990), rispondendo al *principio-disperazione* di Anders e al *principio-speranza* di Bloch, lancia un tema cruciale per l'etica generale e per la bioetica: ossia la necessità di considerare le conseguenze a lungo termine delle nostre azioni, soprattutto nei confronti delle generazioni future e della vulnerabilità del cosmo. Quest'approccio aveva ed ha delle risonanze significative con il concetto di "sviluppo integrale dell'essere umano", fruttanto promosso dal magistero sociale della Chiesa, che sottolinea la necessità di uno sviluppo che consideri tutte le dimensioni della persona umana (materiale, psichica, spirituale, sociale...) e che, soprattutto, sia "sostenibile" per l'intera famiglia umana e per il creato.

La riflessione di Jonas, pur nascendo da un contesto filosofico laico, offriva spunti importanti per un dialogo con il cosiddetto "pensiero sociale cattolico", specialmente per quanto riguarda la "responsabilità intergenerazionale" e la necessità di "orientare il progresso tecnologico ed economico" verso il vero bene dell'essere umano nella sua interezza (*umanesimo integrale*). A tal proposito, riconosciamo la consonanza con quello che fu il fondamento della *Rerum Novarum* (1891) – enciclica di papa Leone XIII – e che risiedeva in un principio antropologico, che si radica nella *Rivelazione* e in una tradizione teologica plurisecolare. La Chiesa, che opera in



umana". L'essere umano è una persona dotata di una connaturata "dignità", che si esplicita innanzitutto nella libertà. Senza libertà non vi è dignità: questo principio deve manifestarsi in ambito economico, sociale e religioso, ovvero laddove la libertà umana si caratterizza, appunto, per la "responsabilità".

L'attualità di queste tematiche ha avuto un suo particolare riscontro anche recentemente, nel corso del "Business Ethics Summit", tenutosi nella Casina Pio IV, presso la Pontificia Accademia delle Scienze sociali lo scorso 12 giugno, dove alcuni *stakeholder* hanno riflettuto sulla necessità di "investire nelle tecnologie più avanzate" senza perdere di vista, sempre in nome della "responsabilità", il rispetto della "dignità umana" e i cosiddetti "valori etici fondamentali". Lo sviluppo delle tecnologie, come l'Intelligenza Artificiale, deve orientarsi verso una innovazione finalizzata a migliorare la qualità complessiva della vita e non alla massimizzazione dei profitti; uno sviluppo da assecondare, purché non accentui le disuguaglianze so-

menica 15 giugno, ha parlato di «una società sempre più "digitale", in cui le tecnologie, pur avvicinando persone lontane, spesso allontanano chi sta vicino», invitando, di conseguenza, anche a fuggire la "tentazione dei mondi virtuali" e a mantenere responsabilmente il contatto con la realtà umana.

Allo stesso modo, martedì 17 giugno, Leone XIV, incontrando i vescovi della Cei, ha ancora una volta evidenziato quelle sfide che interpellano la dignità umana: «L'intelligenza artificiale, le biotecnologie, l'economia dei dati e i social media stanno trasformando profondamente la nostra percezione e la nostra esperienza della vita. In questo scenario, la dignità dell'umano rischia di venire appiattita o dimenticata, sostituita da funzioni, automatismi, simulazioni. Ma la persona non è un sistema di algoritmi: è creatura, relazione, mistero».

Appare, quindi, sempre più necessario che l'umanità si apra al mistero della Sapienza, senza la quale non sarà possibile vedere, prevedere ed evitare gli sviluppi nocivi, e talvolta catastrofici, delle invenzioni o innovazioni sviluppate dalle scienze e dalle tecniche; una Sapienza, che la Dottrina sociale della Chiesa è in grado di offrire affinché, anche nel contesto della rivoluzione digitale in atto, gli aspetti etici siano non soltanto ben valorizzati, ma responsabilmente gestiti.

Se Jonas, nel proporre un'etica per la civiltà tecnologica, ricorreva alla cosiddetta "euristica della paura" come strategia positiva per resistere e rispondere attivamente ai cambiamenti, la Dottrina sociale non ha mai smesso di proporre una riflessione più pacata, che ricerca a trovare una modalità di organizzazione democratica in grado di coniugare efficacemente l'universale con il particolare e, soprattutto, di trovare un rapporto armonico tra l'universalità dei diritti umani e le diversità culturali e religiose diffuse nel mondo delle tecnologie avanzate.

*Teologo Moralista

Un convegno a Trieste sul corretto rapporto con l'algoritmo

Le nuove sfide dell'IA: qualità delle relazioni e capacità di oblio

di FRANCESCO RECANATI

Che l'intelligenza artificiale non sia soltanto una questione tecnica è ormai una consapevolezza condivisa. Le tecnologie che plasmano il nostro presente non si limitano a risolvere problemi operativi: toccano corde profonde, interrogano paure e speranze, desideri e bisogni, e ridefiniscono il modo in cui viviamo, pensiamo, decidiamo, ci relazioniamo. Ogni scelta progettuale, ogni algoritmo, ogni soluzione tecnica è anche una decisione sul tipo di mondo che vogliamo costruire.

In questo orizzonte si è collocato il Convegno Nazionale CINI sull'Intelligenza Artificiale Ital-IA 2025, tenutosi a Trieste lo scorso giugno, uno dei principali appuntamenti dedicati alla ricerca e allo sviluppo dell'IA in Italia. Pur centrato su aspetti tecnico-scientifici e applicativi, l'evento ha offerto un punto d'osservazione privilegiato per cogliere alcune tendenze emergenti nel modo di pensare l'IA. Accanto alla presentazione di progetti a forte valenza tecnica e scientifica, sviluppati in collaborazione con aziende e istituzioni pubbliche e private, con ricadute applicative in ambiti diversi – dalla medicina all'industria, dalla pubblica amministrazione all'informazione, fino alla robotica – l'attenzione si è estesa anche alle implicazioni etiche, giuridiche e sociali. È proprio questo uno degli elementi più significativi emersi dal confronto: una crescente consapevolezza, soprattutto nel mondo tecnico-scientifico, che la progettazione e lo sviluppo dell'IA non può essere separata da interrogativi profondamente umani.

Anche in un contesto a prevalente impostazione ingegneristica e informatica, si avverte l'urgenza di allargare lo sguardo e avviare un confronto più ampio, capace di includere riflessioni antropologiche, etiche, culturali e spirituali. È emerso il bisogno di ascoltare anche la voce di filosofi, educatori, teologi, giuristi, giornalisti, amministratori e di tutte quelle figure capaci di offrire sguardi complementari, attenti alla vita quotidiana, alle domande di senso, al valore della relazione e alla dimensione spirituale dell'umano.

Il paradigma tecnico dell'efficienza, predominante nel discorso pubblico, mostra ormai i suoi limiti. Lo si avverte soprattutto nei contesti in cui l'adozione di soluzioni automatizzate non può più essere guidata soltanto da logiche prestazionali. L'ottimizzazione è sempre ottimizzazione di qualcosa, come ricordano molti filosofi della tecnica, e ciò che si sceglie di massimizzare – tempi, risorse, produttività – ha effetti inevitabili su ciò che si sacrifica, spesso in modo invisibile ma non per questo trascurabile. Si pensi, ad esempio, all'impatto ambientale o nel mondo del lavoro.

La domanda di fondo che attraversa oggi il dibattito è quin-

di: quali fini, quali criteri, quali valori orientano l'introduzione e l'uso dell'IA nell'organizzazione della vita sociale e nella ricerca del bene comune? Un primo segnale di svolta è la richiesta diffusa di interdisciplinarietà autentica: non come "cornice decorativa", ma come esigenza strutturale. Non basta più la competenza tecnica, né è sufficiente la voce isolata dell'etica *ex post*. Occorre ripensare i processi fin dall'inizio, integrando saperi diversi e sensibilità plurali, per restituire all'IA una forma di orientamento umanistico.

Alcuni temi, già noti nella letteratura tecnica e nel dibattito specialistico, hanno assunto durante il convegno un rilievo particolare, segnalando una crescente maturità nel modo di affrontare la questione dell'IA. Non si tratta solo di strumenti o soluzioni operative, ma di nodi che toccano il cuore stesso della relazione tra tecnica e umanità.

Explainability, ad esempio – la capacità di un sistema algoritmico di spiegare in modo comprensibile le proprie decisioni – non è solo una prerogativa tecnica, ma un presupposto essenziale per la fiducia, la trasparenza, la responsabilità. Una macchina

diagnostica solleva interrogativi su chi porta la responsabilità dell'errore. L'uso dell'IA nel giornalismo interroga la nozione stessa di verità e mette alla prova il ruolo della stampa come servizio al bene comune. In un tempo in cui la notizia può essere generata, manipolata o distorta da sistemi automatici, la posta in gioco non è solo la correttezza tecnica, ma la qualità del discorso pubblico, la responsabilità della parola, il rapporto di fiducia tra professionisti dell'informazione e cittadini. I modelli predittivi nelle politiche pubbliche, infine, pongono interrogativi radicali sulla libertà, l'equità, la dignità della persona.

Non a caso, Papa Leone XIV, nel suo recente messaggio alla Seconda Conferenza di Roma sull'Intelligenza Artificiale, ha voluto ribadire che l'IA, pur essendo un «prodotto eccezionale del genio umano», resta «innanzitutto uno strumento». Il suo valore, ha osservato, va misurato alla luce dello «sviluppo integrale della persona e della società», sottolineando che dati e algoritmi non possono sostituire l'intelligenza autenticamente



opaca non può essere ritenuta responsabile, né tantomeno affidabile. Il diritto a disimparare, ripensato come evoluzione del diritto all'oblio, diventa fondamentale in un'epoca in cui la memoria automatica è permanente e la profilazione continua. Un'IA che non può dimenticare rischia di imprigionare i soggetti in identità rigide e storicizzate. La prospettiva della Symbiotic AI – l'idea che l'IA possa affiancare l'essere umano anziché sostituirlo – rovescia l'immaginario dell'autonomia della macchina e rimette al centro la qualità della relazione, la cooperazione, l'interdipendenza. La sostenibilità ambientale, infine, è un tema ancora troppo trascurato, ma destinato a diventare centrale. L'addestramento e l'impiego di modelli generativi su larga scala richiedono enormi risorse energetiche e computazionali. Ignorare l'impatto ecologico dell'IA significa promuovere un'innovazione miope, che rischia di rendere la transizione digitale incompatibile con quella ecologica.

Anche nei settori più avanzati – medicina, informazione, amministrazione – la domanda non è più soltanto «cosa può fare l'IA», ma «come cambia, attraverso l'IA, il nostro modo di intendere la cura, la verità, la de-

umana, che «implica apertura alle domande ultime della vita e rispecchia un orientamento verso il Vero e il Buono».

Anche Papa Francesco ha spesso ricordato che spetta all'uomo assumersi la responsabilità dell'orientamento etico della tecnica, perché «il cuore che manca alle macchine, lo deve mettere l'uomo».

Sono parole limpide, che invitano a un uso dell'IA responsabile e orientato al bene comune, capace di restituire alla tecnica il suo senso originario di «arte del servire».

Il Convegno di Trieste ha ricordato che nessuna innovazione, per quanto sofisticata, è neutrale. Ogni progresso pone una domanda di senso che abita il cuore delle persone. È in questo spazio – tra efficienza ed etica, tra algoritmo e coscienza – che si apre un compito educativo decisivo: restituire all'intelligenza artificiale un orizzonte umano.

Come ricorda sant'Agostino, «non uscire fuori di te, ritorna in te stesso: la verità abita nell'uomo interiore» (La vera religione, XXXIX, 72). È lì che nasce il discernimento, ed è da lì che può germogliare una pedagogia dell'innovazione capace di coniugare rigore tecnico e profondità umana, sapere e sapienza, ingegno e cuore.



conformità alla sua identità teologica, fonda anche oggi ogni sua azione su questo principio. Se Papa Leone XIII osservava che, nella società moderna, vi era una umanità sfruttata, schiavizzata e ridotta a un semplice ingranaggio di un sistema economico, dominato da pochi capitalisti ingordi e speculatori, anche Papa Leone XIV sin dall'avvio del suo pontificato, ha voluto sottolineare tali criticità, parlando, più volte e in diversi modi, della "dignità

ciali e non alteri il sistema del lavoro, ma che sia guidato, appunto, da principi etici di equità, "responsabilità" e sostenibilità.

Il rinnovato interesse verso questi principi è dato dal nostro contesto socio-culturale, che sempre più sembra tendere a una visione dell'umanità del tutto asservita alla tecnologia avanzata, tanto che il Santo Padre Leone XIV – che appare molto attento ai temi sociali e tecnologici – nell'omelia tenuta per il Giubileo dello Sport di do-



Mediterraneo e inquinamento

Se si rispettassero le norme stabilite

di MARIO PANIZZA

Tre continenti che affacciano su un unico bacino – il Mediterraneo – offrono alle sue sponde un ricco potenziale di crescita: assicurano infatti significativi vantaggi economici attraverso gli intensi scambi quotidiani, soprattutto mercantili, che si ripetono a ritmo costante. I flussi maggiori seguono la linea, parallela alla costa africana, che unisce il versante

mentale. L'altissimo numero di navi in transito ogni giorno costituisce infatti una delle fonti di maggiore avvelenamento dell'aria. Molte di esse usano carburanti "poveri", con oli pesanti che, bruciando, liberano nell'atmosfera una gran quantità di ossidi di zolfo. Questa condizione di danno ambientale, che, indistintamente, incide anche sull'innalzamento della temperatura, non riguarda solo la fascia meridionale, quella con maggiore traffico di navi, ma,

chiuso, riguarda comunque anche altre situazioni geografiche, come il Mar Baltico e il Mare del Nord, ugualmente percorsi giornalmente da molte navi. Per tale ragione, la comunità internazionale ha stabilito negli anni un calendario di appuntamenti in cui precisare i limiti, sempre più restrittivi, per la tutela dell'ambiente e la salute della popolazione. Una recente decisione segna un passaggio ufficiale molto importante: l'Organizzazione marittima internazionale (Imo) fissa, al primo maggio 2025, la creazione di un'area, denominata Seca (*Sulphur Emission Control Area*) per il controllo delle emissioni di ossidi di zolfo e particolato su tutto il mare. Le nuove norme impongono una riduzione dell'inquinamento dell'aria di cinque volte: da 0,5 per cento a 0,1 per cento. I benefici sull'ambiente e sulla salute della popolazione saranno consistenti e, proiettati nel tempo, permetteranno di diminuire di molto le malattie respiratorie soprattutto nei bambini.

L'adozione di indici ufficiali segna un traguardo importante, sia per la determinazione scientifica dei valori sia per l'eliminazione della discrezionalità, affidata, come è facile comprendere, nel migliore dei casi alle buone intenzioni, ma, il più delle volte, a interessi specifici. Resta tuttavia un compito ancora più delicato, ma assolutamente prioritario: il controllo dei valori prescritti. L'efficacia della nuova area dipende infatti dal rispetto

Di recente è stata creata un'area (Seca)

per il monitoraggio delle emissioni di ossidi di zolfo.

I benefici sull'ambiente e sulla salute saranno consistenti.

Tuttavia è decisivo il controllo dei valori prescritti

orientale a quello occidentale, tra Suez e Gibilterra. Non secondario è tuttavia anche il transito delle navi che risalgono l'Adriatico, in direzione di Trieste, e il Tirreno verso Genova. Sono questi i due porti italiani che, per la loro posizione privilegiata di accesso diretto all'Europa centrale, ricevono i finanziamenti più consistenti. Alcuni progetti in corso, tra cui il "Piano Mattei", lasciano prevedere tuttavia, per un futuro non certo lontano, che anche altri porti italiani, soprattutto al sud, saranno sensibilmente potenziati e, quindi, coinvolti in uno scambio di merci sempre più intenso.

Ancora oggi il *Mare Nostrum* è pertanto al centro di interessi che, oltre a generare commercio, intervengono attivamente nelle strategie della politica internazionale, proiettandosi su un campo di influenza tutt'altro che limitato. Fin dall'antichità il Mediterraneo è stato il ponte naturale tra civiltà e culture molto diverse e, proprio per questo, il suo controllo è risultato determinante nelle strategie di sviluppo, ma anche in tutti i tentativi di espansione e di conquista.

Attualmente le tensioni legate al fenomeno migratorio – dall'Africa subsahariana verso l'Europa – e ai conflitti, sempre più aspri, che coinvolge quasi tutto il Medio Oriente, rendono la situazione del Mediterraneo molto incerta e insicura. E all'insicurezza politica si aggiunge il rischio, alquanto elevato, dell'inquina-

mento ambientale. L'altissimo numero di navi in transito ogni giorno costituisce infatti una delle fonti di maggiore avvelenamento dell'aria. Molte di esse usano carburanti "poveri", con oli pesanti che, bruciando, liberano nell'atmosfera una gran quantità di ossidi di zolfo. Questa condizione di danno ambientale, che, indistintamente, incide anche sull'innalzamento della temperatura, non riguarda solo la fascia meridionale, quella con maggiore traffico di navi, ma,

come visto, anche le parti più ristrette e chiuse verso nord, dell'Adriatico e del Tirreno. L'inquinamento atmosferico si propaga, ovviamente, anche sulla terraferma, con una concentrazione maggiore nelle aree costiere e massima in corrispondenza dei porti. All'aggravarsi della qualità dell'aria si aggiunge un'ulteriore occasione di rischio ambientale: l'inquinamento dell'acqua dovuto agli scarichi e alle dispersioni, in parte inevitabili, ma, non poche volte colpevoli, con le gravi e ben note conseguenze sulla vita del mare.

La situazione, molto preoccupante, non presenta certo

L'utilità dell'area dipende dall'efficacia del sistema

che verifica le emissioni delle navi. Sarebbe

semplice. Basterebbe stabilire le caratteristiche

dei motori, la composizione dei carburanti,

fissando gli obblighi della manutenzione.

Ma tutto ciò sarà altrettanto semplice da imporre?

una soluzione semplice: questa non può venire dal contenimento degli scambi marittimi, perché determinanti nell'economia e nell'approvvigionamento dei Paesi interessati, ma va piuttosto cercata e perseguita attraverso la "pulizia" delle fonti energetiche.

Il problema, molto consistente nel Mediterraneo, aumentato proprio dalla particolare configurazione di mare

delle norme da parte degli armatori e, pertanto, dall'efficacia del sistema che verifica le emissioni delle navi. Sarebbe semplice: basterebbe stabilire le caratteristiche dei motori, la composizione dei carburanti, fissando contestualmente gli obblighi della manutenzione e le loro scadenze. Ma tutto ciò sarà altrettanto semplice da imporre?

Libri perduti e ritrovati dall'antichità a oggi

In missione per salvare i classici come in una saga di Indiana Jones

di MARCO BECK

Negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, tra gli studenti figli del miracolo economico italiano, i cosiddetti *baby boomers*, nemmeno i più voraci lettori della *science fiction* a firma dei vari Asimov, Bradbury o Dick potevano prevedere la rivoluzionaria novità, di lì a poco, di internet con tutte le applicazioni tecnologiche consentite dall'invenzione del computer, sino all'irruzione dirompente dell'intelligenza artificiale. Un progresso tumultuoso che, nel campo

che hanno segnato – tra scoperte, scomparse, riaffioramenti – la trasmissione attraverso i secoli di una ventina di opere della grecità e della latinità. Opere il cui destino è rimasto lungamente sospeso a un filo, sul confine tra distruzione e sopravvivenza. A conferma del fatto che la realtà ama rivaleggiare con la fantasia: non a caso viene evocata, come correlativo romanzesco di esplorazioni in biblioteche reali, la ricerca dell'ipotetico secondo libro della *Poetica* di Aristotele custodito nell'abbazia al centro del *Nome della rosa* di Umberto Eco.

L'arco cronologico tracciato da Braccini si estende dai poemi omerici fino al Ritorico tardoantico di Rutilio Namaziano. E se agli specialisti è offerta l'opportunità di consultare in fondo al volume un ricco supplemento di approfondimenti bibliografici, i lettori di media cultura potranno anche limitarsi ad apprezzare i "pannelli" che ricostruiscono, corredati di aneddoti e di *excursus*, i secolari percorsi nel tempo, nello spazio e nella tipologia (dal papiro alla pergamena all'*editio princeps*) di testi canonici o poco noti colpiti da travagliate vicissitudini esistenziali. Spiccano in questo panorama le *Baccanti* di Euripide intrecciate al "centone" bizantino del *Christus patiens*, il *corpus* filosofico di Platone posseduto da Petrarca, le commedie di Plauto nascoste in un manoscritto dei biblici *Libri dei Re* e riscoperte alla Biblioteca Ambrosiana dal cardinale Angelo Mai, il canzoniere di Caltullo ricomparso nella natia Verona, una copia delle licenziose *Metamorfosi* di Apuleio scandalosamente ospitata nella biblioteca benedettina di Montecassino.

Tommaso Braccini fa riferimento a due categorie di salvatori.

Gli amanuensi del Medioevo,

in genere monaci, e i cacciatori

di manoscritti dell'Umanesimo,

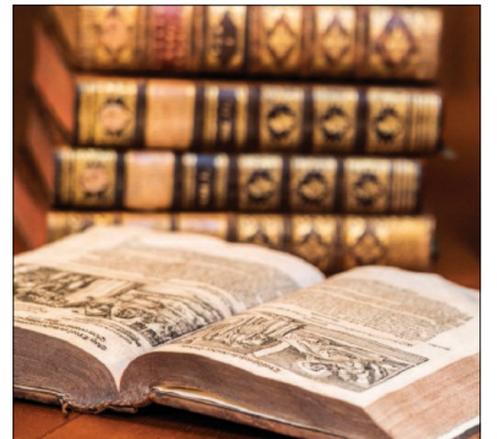
del Rinascimento e dell'età moderna

della cultura e dell'editoria, ha dato vita alla digitalizzazione della scrittura, della composizione e impaginazione tipografica, dei processi di stampa, mentre la lettura di libri e giornali si è in gran parte riversata nell'online, per fortuna senza sostituire in toto il formato cartaceo, peraltro vittima di una crisi forse irreversibile.

In una prospettiva storica inversa e speculare, è ragionevole supporre che ben pochi degli odierni liceali – provvisti ancora di quaderni e manuali scolastici stampati su carta ma, in virtù del loro imprinting nativo, avvezzi piuttosto a navigare su microschermi e a digitare su microtastiere – abbiano una qualche idea di come i testi superstiti delle letterature greca e latina siano materialmente pervenuti fino a noi. Di quali e quante fatiche, peripezie, criticità si sia dovuto pagare il prezzo per ereditare capolavori fondativi della civiltà occidentale. Gli alunni di liceo classico chini oggi su un brano di Tuciddide o di Seneca, tesi nello sforzo titanico di tradurlo, potrebbero nutrire sentimenti non proprio benevoli nei confronti degli oscuri intermediari che l'hanno tramandato ai posteri. E invece, a maggior ragione qualora ne producessero una versione corretta, dovrebbero ringraziarli.

Propone il modello di un meritato ringraziamento, certo condiviso da tutti gli studiosi, Tommaso Braccini, ordinario di Filologia classica all'Università di Siena, autore di *Avventure e disavventure dei classici. Libri perduti, ritrovati e sognati dall'antichità a oggi* (Roma, Carocci, 2025, pagine 176, euro 17). Alla fine della sua introduzione si legge: «Un grazie a tutti coloro che nel corso di millenni hanno copiato i testi antichi e hanno fatto tutto il possibile (...) per salvarli da guerre, incendi, topi, vermi, dalla censura e dalla semplice incuria. E un grazie a chi, per mezzo di tenaci ricerche e felici colpi di fortuna, è riuscito a ritrovarli e riscoprirli». Braccini si riferisce qui a due categorie di salvatori: anzitutto gli amanuensi del Medioevo, in genere monaci, che negli *scriptoria* dei loro conventi eseguirono, con pazienza e dedizione, la trascrizione da rotoli di papiro deteriorabili a codici di pergamena durevoli, a volte riciclati in forma di palinsesti; in seguito i cacciatori di manoscritti dell'Umanesimo, del Rinascimento e dell'età moderna, artefici per passione o per tornaconto di ritrovamenti prodigiosi, talora rocamboleschi, perlopiù avventurosi. Anche se non sempre premiati da un esito pari alle aspettative. E troppe restano comunque le perdite irrimediabili.

Con la sagacia del filologo che non disdegna le attrattive di un avvincente *storytelling*, Braccini ripercorre le intricate vicende



Un caso davvero singolare, che sembra appartenere alla sceneggiatura di un episodio inedito della saga di Indiana Jones, è poi quello del codice di Jesi (originario di Hersfeld in Assia) contenente la *Germania* di Tacito, mitizzata e mistificata dal nazismo

Nell'attuale età tecnocratica i classici hanno bisogno di essere protetti.

«Occorre – sottolinea l'autore –

far capire quanto hanno da dirci

e da ispirarci, dando loro la parola

e rendendoli sempre più accessibili»

come presunto manifesto di superiorità della razza teutonica: vana risultò la caccia accanita che a quell'inafferrabile manoscritto, abilmente occultato dal suo proprietario, diede nel 1943, in nome di un'ideologia delirante, un distacco delle famigerate SS.

Ci suggerisce, questa fosca vicenda a lieto fine, che anche nella nostra era tecnocratica i classici hanno bisogno di essere protetti. Come? «L'unico modo – sostiene Braccini – è amarli, farli conoscere, farli circolare, far capire quanto hanno da dirci e da ispirarci, dando loro la parola e rendendoli sempre più accessibili». Progetto o utopia di un nuovo umanesimo integrato?

IL RACCONTO DEL SABATO

Solo una zia

di MARIPIA VELADIANO

È solo una zia, ha detto. Prozia addirittura. Ogni contratto ha le sue regole necessarie a non far straripare i permessi per motivi di famiglia e anche se il suo capo diretto aveva provato a piegarle all'evidente opportunità di dirle di sì, sì lei può andare al funerale di sua zia, prozia, e prendere i tre giorni che chiede perché il funerale è nelle Marche e per qualche ragione il rito non è la solita ora in chiesa, ma è lungo e servono tutti e tre i giorni, il permesso non era possibile. Il suo capo non era nemmeno riuscito a raggiungere al telefono il boss, cioè il presidente, e le aveva dovuto dire di no. Il suo capo era una brava persona. L'aveva selezionata lui fra più di venti curriculum compulsati e colloqui fatti, giorni e giorni di lavoro. Era sicuro che lei fosse la persona giusta per seguire i loro clienti giapponesi. Una questione di lingua, conoscenza, e anche stile. Lei era perfetta, garbata quando parlava, precisa nelle espressioni che sceglieva per introdurre un progetto. Non avrebbe dovuto occuparsi della parte tecnica, solo delle relazioni, comunque. E poi garantiva la flessibilità oraria indispensabile. Per poter lavorare con il Giappone il candidato, o la candidata, avrebbe dovuto alzarsi tutte le mattine alle quattro, essere in ufficio alle cinque, in inverno il riscaldamento appena percepito, lavorare fino al pomeriggio e poi quando finalmente il riscaldamento degli uffici era a regime e si cominciava a togliere scarpe e giacche, andare a casa, cenare all'ora del tè e andare a letto all'ora dell'aperitivo.

Lei era arrivata in azienda da due, proprio solo due giorni. Nessuna possibilità di chiedere ferie, o aspettativa non retribuita o qualsiasi altra cosa. Dopo due giorni o muore un genitore, Dio non voglia, o permessi per lutto proprio no. Fossimo nello Stato, aveva detto il suo capo. Una zia, anzi prozia, è un legame non, non abbastanza, non abbastanza stretto, ecco. Aveva esalato l'ultima parola con dispiacere sincero. Ho tentato di sentire il boss, cioè il presidente, aveva detto, ma per qualche ragione non risponde. Non succede mai, ma non risponde, noi siamo un'azienda importante ma non una multinazionale, non ho un altro capo a cui chiedere, le aveva spiegato. Per cui lei domani mattina alle cinque dovrà essere qui. Sull'ultimo avverbio aveva esaurito i decibel, e lei lo aveva dovuto intuire.

Zia Irma mi ha cresciuta, aveva risposto lei. È una madre. Le erano scese lacrime di impotenza. Mi sono laureata grazie a lei che mi ha pagato due anni in Giappone. Aveva aspettato quasi un minuto, ma non era arrivato niente e allora l'aveva detto: me ne vado, mi licenzio. Non può, aveva detto lui, servono tre mesi di preavviso. Ma io sono nei quindici giorni di prova, aveva replicato lei. Giusto, sì. Aveva risposto lui. E quindi addio, aveva chiuso lei. Fine.

Non aveva idea del perché il funerale dovesse durare tanto, ma Aimée era stata precisa al telefono, un paio di giorni almeno. Aveva viaggiato tutta la notte, era arrivata a casa della zia Irma che era sfatta, mentre il sole sorgeva dietro i cipressi che loro due avevano piantato insieme quando da piccola era stata accolta dopo la morte dei suoi genitori, ed era bello come sempre quel momento, come una promessa, diceva zia Irma. Il sole è una promessa. Ai suoi era capitato un incidente uguale a tanti altri, avevano mancato una precedenza, vita andata, e questa prozia già quasi anziana si era fatta avanti e aveva detto: la bambina potrebbe stare da me, proviamo. Ci era rimasta diciassette anni. Ogni giorno una festa. Poi, dal momento che zia Irma stava miracolosamente ancora bene, e lei aveva voglia di girare il mondo, era partita.

Ti aspettavamo, dice la donna che le apre

la porta. Aimée è anziana, le rughe scolpiscono sul viso un'espressione saldamente serena. Dentro casa si muovono persone, c'è gente alzata che prepara caffè e cucina qualcosa di speziato.

Irma diceva di aspettarti prima di cominciare, continua Aimée.

Cominciare cosa? lei chiede. La casa è l'ultima del paese, al di là di un campo da calcio dove bambini e adulti si alternavano a gioca-

così il sole non bastava più alle rose, che soffrivano, e allora zia Irma le ha tagliate. È una follia, dice lei. Le adorava le rose, zia Irma. Sì, dice Aimée. Ma ha detto che non valeva la pena di fare una nuova guerra delle rose! Ce ne sono già tante di guerre! Ha detto la zia.

Dentro c'è un parlottio tranquillo. Vuole del caffè? Chiede una signora minuta con un abito verde. Grazie, risponde lei. Ma perché queste panche in salotto?

Chiede. Pensa che sem- bra- no



Illustrazione di Giulia Culicchia

re a tutte le ore. Non è una casa bella, è però grande, a tre piani, con giardino e orto. Questo ha permesso a zia Irma di accogliere mezzo mondo, forse il mondo intero in certi momenti. Non era mai chiaro in quanti sarebbero stati a tavola, oltre a loro due, e così era ovvio preparare cibi destinati a moltiplicarsi, come i pani e i pesci, diceva la zia ridendo! In realtà la cosa riusciva perché dividevano quel che c'era, e alla sera spesso non tutti erano sazi, zia Irma per prima. Ma non era la cosa più importante.

Sono state tagliate tutte le rose ballerine, lei dice ad Aimée. Neanche questa è la cosa più importante in quel momento ma l'ha notata come un vuoto accanto ai cipressi. Ballerine era proprio il loro nome, fiorivano con petali larghi a forma di tulle, rosa con il cuore giallo sole. Da quanto non vieni? chiede la donna. Da due anni. Tanti, a pensarci. A lei vengono le lacrime agli occhi. È un attimo dare per scontato gli affetti. È per le tue, spiega Aimée. I vicini hanno fatto crescere le tue altissime, come barriera di confine, chissà perché volevano difendersi da zia Irma, poi, e

pre. Le vicine. Due ragazzi giovani, uno tiene la mano a una bambina piena di sonno. Appena si siedono la bambina si rovescia sulle gambe del papà, o forse fratello, e si riaddormenta. Alla fine le panche sono più o meno piene, trenta persone calcola lei. Forse più. Qualcuno sta entrando dal retro. Una ragazza dai tratti presi in prestito dalla fine del mondo sta in piedi appoggiata allo stipite della porta della cucina, tiene d'occhio i fornelli.

Lei è sfnita e tutto questo che capita le è estraneo e insieme anticamente familiare. Un'improvvisazione ordinata, qualcosa che la riporta alla follia di essere quasi adottata da una prozia antica eppure così fresca, contenta di avere una figlia inattesa, una grazia laica, l'aveva definita. E lo racconta, lì, parla per prima, lei che non immaginava nemmeno che cosa fosse quel funerale lungo a cui era stata convocata. Mia zia mi ha presa con sé, dice. Era una donna anziana e libera, il suo lavoro la innamorava quel che bastava e però mi ha presa con sé. Ero una bambina «addolorata» mi ha detto, e sei arrivata come una grazia. Una grazia laica. Non so cosa volesse dire, ma grazia mi piaceva e ogni tanto glielo chiedevo: sono una grazia, zia? «Sissì», rispondeva, una grazia grande.

Le persone intorno approvano con ampio movimento della testa, un paio battono le mani sulle ginocchia. Io ero un padre «smarrito», dice un uomo secco e scolpito, con i capelli bianchi leggerissimi a tagli da aureola un poco pazza, ero suo collega di lavoro, ai servizi sociali. Prendeva sempre i miei turni di notte quando i miei figli erano malati. Non si poteva discutere, tu sei un grande padre, diceva zia Irma, hai un compito. Se sono stato un padre decente lo devo a lei che ci credeva. È così, era così, approvano intorno. Per un poco si sente solo il suono di una pentola che bolle sul fuoco, tranquillo suono di cibo che si prepara a essere distribuito.

A me non mi voleva nessuno, dice una bella donna bionda, elegante più di tutti e tutte lì dentro, alzando di scatto la testa quasi per vincere un'invisibile resistenza fisica. Dopo l'abbandono avevo cambiato famiglia tre volte, ma tempo qualche giorno spaccavo tutto e mi rimandavano indietro. Una sera mentre aspettavo un'altra famiglia zia Irma mi ha portata qui, e ho spaccato l'urna con le ceneri di due suoi parenti morti da poco. I tuoi genitori.

La guarda e lei ricorda. È vero che non c'erano le ceneri, dice. Ho chiesto perché e zia Irma ha risposto che erano state disperse sotto le rose. È così, dice la donna, ma perché io avevo rotto tutto. E lei mi ha detto ecco, grazie, così finalmente posso metterle dove avrei sempre voluto. Non ho più spaccato niente. Fa una pausa. Adesso sono oncologa. Zia Irma era così. Intorno alcuni battono le mani.

Un ragazzo giovane lungo lungo si alza in piedi. Io ero malato. Lei migliorava il mondo ridendo. Cioè, io zoppico e facevo il commesso al "Super". Qualche volta i ragazzi mi prendevano in giro e lei un sabato quando c'era pieno mi è venuta vicino e si è messa a zoppiare come me, ma molto di più, molto molto. E allora anche qualche cliente ha cominciato a camminare zoppiando e poi altri e alla fine zoppiavano tutti e ridevano, ridevano! Dio quanto abbiamo riso. Sono guarito. Cioè zoppico, ma rido. Lei zia Irma diceva che siamo tutti troppo seri. È così, è così, dicono gli altri seduti, e ridono. Ridono proprio tutti. Altra gente arriva adesso che è pieno giorno. Stanno nelle stanze sopra e giù. Se parlano tutti ci vuole una settimana, lei pensa.

Qualcuno ha fame? Dice la ragazza dello stipite. Alcuni vanno in cucina.

Resti? Chiede Aimée?

Sì, lei risponde.

E il Giappone?

Vediamo, risponde lei. Vediamo.